

## **Funzione sociale delle imprese o imprese socialmente responsabili? Profili etici ed economico-aziendali**

**Roberta Fasiello**

Sommario: 1. Premessa – 2. La responsabilità sociale in rapporto all’etica e al diritto – 3. Attività d’impresa e profili etici: un inquadramento degli sviluppi teorici nella letteratura economico-aziendale italiana e internazionale – 4. Riflessioni conclusive: funzione sociale o responsabilità sociale dell’impresa? – Bibliografia.

### **Abstract**

The constant call of ethics in the socio-economic world, due to the recent profound financial crisis and to the numerous consequent company failures, makes indispensable an appropriate remark on the role of the firm in society. First of all, the paper begins with an attempt to clarify the extant relation between ethics and law and then the relation between ethics and business. The relevance of ethical aspects in business usually leads back to the social function of the firm or to its corporate social responsibility. A reference to the social function of the firm or to the social responsibility cannot be made without clarifying these concepts and, first of all, the consequent implications on the firm’s purposes. To this regard, the paper also tries to explain how corporate social responsibility was conceived and then it dwells upon the business administration Italian school contribution that qualifies the firm as a social responsibility subject in consideration of the firm’s aims and its working conditions.

*Key words:* corporate social responsibility; social function of the firm; firm’s purposes

## 1. Premessa

L'attività di impresa produce inevitabili riflessi sulle condizioni economiche e sociali della collettività nell'ambito della quale è esercitata. Ciò spiega la costante presenza di dibattiti che trattano il problema dell'attività economica in rapporto a valutazioni di ordine etico e sociale.

In relazione a ciò, nel presente lavoro ci si propone di richiamare i diversi orientamenti presenti in letteratura al fine di evidenziare l'evoluzione del rapporto tra etica e impresa in campo economico-aziendale. Tale percorso si ritiene utile per interpretare e inquadrare gli aspetti sociali ed etici dell'attività di impresa, nella consapevolezza che si tratta di un tema interdisciplinare e in quanto tale suscettibile di continui approfondimenti e sviluppi; ma anche soggetto al rischio di usi impropri di concetti mutuati da diversi ambiti di indagine (economia, diritto, filosofia, ecc.), suscettibili per questo di differenti interpretazioni.

Il costante richiamo all'etica in ambito economico, sollecitato anche dalle profonde crisi che hanno riguardato i mercati finanziari e che hanno determinato il fallimento di molte società, impone una riflessione sul ruolo da attribuire all'attività di impresa in considerazione delle finalità e delle condizioni di funzionamento assegnate a tale istituto dalla dottrina aziendale italiana<sup>1</sup>. Si ritiene, infatti, che il punto di partenza per chiarire la funzione da ascrivere all'impresa non possa prescindere dalla considerazione dei fini dell'impresa e delle condizioni che ne determinano l'esistenza e la sopravvivenza.

Solitamente, per connotare la rilevanza dei profili etico-sociali in ambito economico si tende a ricondurre all'esercizio dell'attività di impresa l'assolvimento di una funzione sociale ovvero l'assunzione di una responsabilità sociale. Il riferimento alla funzione sociale o alla responsabilità sociale connessa all'esercizio dell'attività imprenditoriale non si ritiene possa essere effettuato senza chiarirne la valenza concettuale e, soprattutto, le implicazioni in termini di finalità aziendali. Assegnare una funzione sociale all'istituto aziendale può avere una portata molto più ampia del riferimento a una responsabilità sociale, tanto da implicare, persino, un condizionamento delle stesse finalità aziendali. Tuttavia, l'attribuzione di un ruolo sociale all'impresa non necessariamente si presenta in antitesi con le finalità e le condizioni di funzionamento di tale istituto, ma affinché ciò avvenga occorre una delucidazione del significato e, soprattutto, dei confini e degli ordini di priorità da attribuire al termine ruolo/funzione sociale. Tale chiarimento si rende tanto più necessario, quanto più ci si muove in un ambito in cui confluiscono diverse discipline poiché, in tal caso, più elevato appare il rischio di utilizzare delle denominazioni cui possono ricondursi differenti interpretazioni (si pensi, a tal proposito, ai termini "etica"

---

<sup>1</sup> Sul punto, si vedano anche: S. Adamo (2000) e S. Sciarelli (1997).

e “morale” che nella scienza filosofica presentano delle connotazioni specifiche<sup>2</sup>; laddove, invece, nell’uso comune appare frequente il richiamo a valori etico-morali senza effettuare distinzioni di sorta e operando un’associazione totale dei due concetti).

Occorre, premettere, tuttavia, che il presente lavoro non intende soffermarsi sulla terminologia e sull’utilizzo appropriato di denominazioni o concetti nelle differenti discipline, bensì intende più che altro chiarirne la valenza e le implicazioni in ambito aziendale, nella consapevolezza che, come sostiene il Maestro Paolo Emilio Cassandro, *“i termini hanno un valore secondario: quello che conta è definire con esattezza le cose che son dietro i termini usati”*<sup>3</sup>.

## **2. La responsabilità sociale in rapporto all’etica e al diritto**

In primo luogo, giova soffermarsi sul concetto di responsabilità per poi procedere a inquadrare la responsabilità nell’ottica dell’attività d’impresa in considerazione di aspetti di ordine sociale ed etico.

A tal riguardo, appare interessante delineare il significato da attribuire alla responsabilità d’impresa in rapporto a principi di ordine giuridico ed etico.

Nell’ambito del diritto, il concetto di responsabilità implica il riferimento a un insieme di norme alla cui violazione l’ordinamento giuridico fa conseguire, in capo al soggetto che le ha disattese, l’applicazione di sanzioni, riconducibili alla riparazione di un danno conseguente al comportamento assunto (nel campo del diritto civile) ovvero alla sopportazione di una pena (nella sfera del diritto penale).

È evidente che il concetto di responsabilità sociale dell’impresa va oltre il significato di responsabilità in senso giuridico, intesa in termini di osservanza di norme e principi giuridici. Il concetto di responsabilità sociale implica, infatti, il

---

<sup>2</sup> A tal riguardo, occorre precisare che anche in ambito filosofico i termini etica e morale sono utilizzati alle volte in modo interscambiabile. Ciò, non vuol significare che non possa ravvisarsi una differenza concettuale tra etica e morale, ma solo evidenziare come i numerosi punti di congiunzione e di interrelazione tra i due concetti rendano difficile una definizione autonoma degli stessi. Situazione questa che espone al rischio che le differenze tra i due aspetti non siano ravvisabili da tutti nello stesso modo e che la valenza concettuale di tali termini finisca per dipendere dall’approccio adottato e dal significato che l’utilizzatore degli stessi intenda assegnare loro, da cui discende la possibilità di differenti interpretazioni. A tal riguardo, al termine morale nel dizionario di filosofia di N. Abbagnano (1971), p. 597, sono associati due significati etimologici: “1) *lo stesso che etica*; 2) *l’oggetto dell’etica, la condotta in quanto diretta o disciplinata da norme, l’insieme dei mores*”. Sulla distinzione tra eticità e moralità per Hegel, si rinvia a: G.F. Hegel (2006).

<sup>3</sup> P.E. Cassandro (1975), p. 248.

riferimento e l'osservanza di regole di natura etica e da ciò deriva la necessità di inquadrare l'ambito di operatività dell'etica rispetto al diritto.

La definizione del rapporto tra etica e diritto presenta molti profili di complessità e lascia spazio a numerose riflessioni. In prima approssimazione, si può assumere che la norma giuridica può trovare origine in valori diffusi di natura etico-sociale che possono continuare ad assolvere un ruolo determinante anche in sede di applicazione della norma stessa<sup>4</sup>. In tal senso, può ritenersi che l'osservanza della legge debba configurarsi nell'ambito di un comportamento etico che per essere tale, tuttavia, non può limitarsi al rispetto di un obbligo di natura giuridica, ma deve superare i ristretti ambiti in cui si il diritto si muove.

Ne deriva, quindi, che l'etica esercita un ruolo sia all'interno, sia all'esterno dei confini di operatività della legge. Il rispetto della legge appare, quindi, come una regola etica (etica giuridicistica), non sufficiente, tuttavia, a qualificare come del tutto etica una condotta. L'etica, infatti, può tanto indurre il rispetto delle regole e dei principi giuridici, quanto supplire alla legge stessa in tutte quelle fattispecie in cui la norma giuridica risulta assente o lacunosa<sup>5</sup>. Peraltro, tanto più l'agire economico travalica i confini nazionali, tanto più emerge con evidenza il limite di azione del

---

<sup>4</sup> Di tale avviso Lorenzo Sacconi il quale, richiamando il concetto di “*consenso per intersezione*” di Rawls, sostiene che *l'etica viene prima della legge*, nel senso che un ordinamento giuridico durevole nel tempo risiede sempre su un qualche consenso per intersezione sui principi costituzionali. Del pari, *l'etica procede assieme alla legge* poiché dall'etica deriva l'accettazione spontanea dell'autorità della legge e dell'ordinamento costituzionale da parte di una data collettività e, inoltre, poiché le norme giuridiche richiedono spesso, in sede di interpretazione e di attuazione, il riferimento a valori e teorie etiche (si consideri, ad esempio, il richiamo alla buona fede o al comportamento del buon padre di famiglia). L. Sacconi (2004), pp. 110-111. Per un approfondimento del concetto di consenso per intersezione e dell'idea di giustizia di Rawls in termini di equità, si rinvia a: J. Rawls (1971) e J. Rawls (1993).

<sup>5</sup> Secondo Gianfranco Rusconi “*l'etica può soccorrere e supplire la legge*” e deve essere considerata eccessivamente riduzionistica e semplificatrice l'impostazione di coloro che ritengono che “*l'etica dovrebbe iniziare quando finisce la legge, nel senso che l'intervento legislativo indurrebbe al rispetto generale di determinate regole, mentre l'etica sarebbe un “surplus”, destinato sia a colmare volontaristicamente vuoti legislativi, sia ad attuare comportamenti “più socialmente responsabili”, comportamenti che la legge non può prescrivere per non invadere troppo la sfera dell'iniziativa privata*”. A tal riguardo, infatti, Rusconi osserva che, in determinati contesti (anche in quelli considerati più civili in cui è forte il senso dello Stato e del rispetto delle leggi) vi sono sempre per inettitudine (o mancanza di volontà politica) dei pubblici poteri e/o degli apparati repressivi, per prassi, per costume, ecc. delle tendenze al mancato rispetto delle leggi e, quindi, ad una illegalità che proprio il richiamo all'etica e alla responsabilità può contrastare. G. Rusconi (2004), pp. 158-159.

diritto e la sua insufficienza a salvaguardare il rispetto di valori etico-sociali in un mondo economico senza confini (globalizzazione)<sup>6</sup>.

Il concetto di responsabilità presuppone che un individuo, per avere un comportamento qualificabile come etico, debba rispettare non solo quanto previsto dalla legge, ma anche quanto dettato dalla propria coscienza in rapporto ai valori etici condivisi dalla collettività cui appartiene. Occorre, in tal senso, ricordare che l'etica si riconduce ad un sistema di regole morali considerate universali in un determinato momento storico poiché generalmente condivise e proprio per questo soggette a mutare a seconda del contesto di riferimento<sup>7</sup>.

Laddove, quindi, non opera il diritto, l'azione dell'uomo è guidata da valori etici condivisi. Nella scelta fra diverse alternative di azione, quindi, interviene l'etica a orientare il comportamento del soggetto decisore.

A questo punto, occorre, tuttavia, considerare a quale concezione di etica fare riferimento nella valutazione dell'agire di un operatore economico, poiché ciò determina il modo in cui l'etica influenza la condotta dell'individuo. Si tratta, quindi, di chiarire se il soggetto deve agire secondo regole e principi ritenuti di valore universale, prescindendo dalla considerazione dei risultati che il comportamento che assume genera, ovvero se, invece, l'eticità di una scelta deve essere valutata in rapporto alle conseguenze che l'attuazione della stessa determina.

A ben vedere, trattasi di una alternativa di valutazione che implica l'adesione a una tra due differenti interpretazioni del concetto di etica.

La prima interpretazione si fonda sul valore delle intenzioni che determinano le scelte e, quindi, delle convinzioni etiche poste alla base delle stesse, che assumono una rilevanza assoluta. Secondo tale concezione, per valutare una condotta come

---

<sup>6</sup> Si pensi alle esternalità definite da Stefano Zamagni come "pecuniarie" (legate alle transazioni di mercato che infliggono conseguenze negative su parti terze, cioè su parti che non hanno preso parte al processo negoziale) che, nell'epoca della globalizzazione, si presentano con notevole frequenza e intensità per l'incapacità dello Stato nazionale di intervenire in un ambito in cui le norme contrattuali non scaturiscono da un processo di legiferazione fondato sulla rappresentanza di tipo democratico, bensì sono determinate a livello transnazionale dall'agire di forze contrattuali di natura privata (imprese multinazionali). Sul punto, si rinvia all'intervento di S. Zamagni (2011). Per approfondimenti sull'impatto del fenomeno della globalizzazione sulla responsabilità sociale dell'impresa, si veda: S. Zamagni (2003), pp. 28-42.

<sup>7</sup> Il riferimento alla responsabilità sociale non può prescindere dalla considerazione del momento storico e del contesto socio-economico in cui le imprese operano. Infatti, un comportamento etico non è univocamente individuabile, giacché dipende dal grado di benessere, di cultura, di tutela sociale, di valori caratterizzanti la società in cui l'impresa opera. Sulla relatività del comportamento etico nel tempo e nello spazio, si vedano, tra gli altri: E. Cavalieri (2005), p. 135 e ss.; M. Molteni (2004), p. 11 e ss.

etica basta considerare se le intenzioni che l'hanno guidata sono giuste in quanto conformi a valori etici universali<sup>8</sup>.

La seconda interpretazione prevede che un'azione possa essere ritenuta etica solo se si prendono in considerazione gli effetti che la stessa è in grado di produrre. Ne deriva, quindi, che un'azione è considerata giusta se dall'attuazione della stessa consegue la produzione di un bene per la collettività (che può essere interpretato come felicità o come benessere generale)<sup>9</sup>.

La differenza tra le due concezioni di etica è stata efficacemente evidenziata da Max Weber il quale ha posto in rilievo il problema della valutazione della condotta umana secondo l'etica basata sull'intenzione ovvero secondo l'etica della responsabilità. Quindi, Weber ha individuato la seguente contrapposizione tra le due interpretazioni:

“a) se l'intrinseco valore della condotta etica basti alla sua giustificazione secondo la massima cristiana: “il cristiano agisce bene e lascia a Dio le conseguenze della sua azione” o

b) se la responsabilità delle conseguenze prevedibili dell'azione dev'essere presa in considerazione”<sup>10</sup>.

Merito di Weber è stato quello di aver chiarito la differenza tra le due interpretazioni di etica e di aver evidenziato come qualsiasi politica realistica non possa non aderire alla seconda interpretazione, considerando le conseguenze riconducibili all'azione dell'uomo. L'etica della responsabilità, in base alla quale il soggetto decisore si preoccupa e si fa carico delle conseguenze delle proprie azioni, appare la concezione che più approssima il concetto di responsabilità sociale dell'attività di impresa sul quale nel prosieguo del lavoro si intende fare riferimento.

---

<sup>8</sup> Esistono due concezioni fondamentali dell'etica: una concezione che considera l'etica come scienza del fine e un'altra che la considera come scienza del movente. L'insistenza sul valore dell'intenzione come condizione della moralità è uno dei tratti caratteristici dell'etica del fine, in quanto distinta dall'etica del movente. Nell'*etica del fine*, infatti, la bontà dell'azione si misura sul fondamento della direzione che il soggetto imprime all'azione, che è appunto l'intenzione. N. Abbagnano (1971), p. 360 e p. 499. Tra le due concezioni (deontologica e utilitaristica) si colloca in posizione intermedia la *Virtue Ethics* che ai fini dell'attribuzione del carattere etico considera, non tanto l'azione, bensì le virtù e i valori che contraddistinguono l'identità del soggetto che compie la stessa. Per approfondimenti sul punto, si rinvia, tra gli altri, a: G.E.M. Anscombe (1958); D. Carr – J. Stentel (1999); R. Crisp – M. Slote (1997); S. Gardiner (2005); R. Hursthouse (1999); D. Statman (1997) and C. Swanton (2003).

<sup>9</sup> Nell'*etica del movente* la moralità dell'azione si giudica sul fondamento della sua efficienza a produrre il benessere, la felicità, ecc. Pertanto, la nozione di intenzione non si trova nell'etica aristotelica nella quale l'analisi dell'atto morale è fatta in base ad un'etica del movente; e non si trova in tutte le etiche dello stesso genere, quale ad esempio l'utilitarismo. N. Abbagnano (1971), p. 499.

<sup>10</sup> M. Weber (1917), p. 16 citato da N. Abbagnano (1971), p. 499. Per approfondimenti sull'antinomia tra etica dell'intenzione ed etica della responsabilità, si rinvia a: M. Weber (1994).

Invero, considerando il comportamento dell'uomo nell'ambito delle scelte economiche, il concetto di etica basata sulla valutazione delle scelte in base alle conseguenze delle stesse (che è identificabile nell'etica utilitaristica secondo la quale ogni azione deve essere valutata sulla base dell'effetto utile che dalla stessa consegue) rappresenta una interpretazione aderente al campo dell'economia.

Il riferimento all'etica utilitaristica, tuttavia, non è univoco.

Infatti, con riferimento all'economia definita come *capitalistica* il richiamo all'etica più precisamente è da riferirsi all'utilitarismo inteso quale "egoismo etico" nell'ambito del quale l'agire economico trova giustificazione nell'assunzione del principio che il perseguimento dell'interesse personale sia in grado di realizzare contemporaneamente anche l'interesse collettivo<sup>11</sup>. Tale concezione trova la più radicale espressione nell'opera di Bernard de Mandeville il quale ritiene che ogni azione compiuta dall'uomo è dettata dall'egoismo. Secondo tale impostazione, ogni azione sarebbe, quindi, attuata per soddisfare interessi e/o passioni personali dell'agente, ma l'agire egoistico consentirebbe allo stesso tempo di assicurare anche il benessere pubblico. Tale concetto è sintetizzato e rappresentato da Mandeville attraverso la favola sulle api: la laboriosità di ogni singola ape è dovuta all'intento di soddisfare il proprio interesse egoistico, tale comportamento, tuttavia, assicura al contempo il benessere e la prosperità dell'intero alveare<sup>12</sup>.

Nel pensiero di Mandeville l'economia è autonoma dall'etica, ma a ben vedere nella sua concezione vi è comunque un richiamo a un particolare tipo di etica definibile quale etica dell'egoismo<sup>13</sup>. L'etica dell'egoismo (denominata anche come

---

<sup>11</sup> La teoria dell'equilibrio concorrenziale individualistico cui si riconduce, sebbene solo in parte, il pensiero di Adam Smith porta allo sviluppo dell'utilitarismo. L'utilitarismo individualistico, che trova la sua espressione canonica nell'opera di J. Bentham (1969), parte dal presupposto che ogni azione umana è motivata dal desiderio di massimizzare l'utilità e, quindi, dalla ricerca del piacere e del benessere individuale. A tale concezione di utilitarismo si conforma l'interpretazione dell'agire economico quale espressione dell'egoismo individuale. È ispirato alla concezione utilitaristica di Bentham il riconoscimento della coincidenza tra utilità privata e utilità pubblica alla base del liberismo economico che trova ampia trattazione e giustificazione nelle opere di Giacomo Mill e di John Stuart Mill (il quale, tuttavia, rispetto a Bentham introduce nell'utilitarismo anche motivazioni dettate da sentimenti di umanità e solidarietà). Per un approfondimento di tali aspetti, si rinvia a: E. Screpanti – S. Zamagni (1989), p. 57 e ss.

Sul concetto di etica cui si riconduce l'economia capitalistica, si veda: A. Canziani (1993), p. 487 e ss. il quale evidenzia come l'agire economico sia ispirato a tre particolari etiche: l'etica utilitaristica; l'etica giuridicistica e l'etica trascendente.

<sup>12</sup> B. Mandeville (2002).

<sup>13</sup> Con riferimento all'etica implicita nella considerazione dell'autonomia del punto di vista economico si rinvia a Francesco Totaro il quale osserva "*la fondazione moderna dell'economia non manca affatto di etica, per lo meno non manca di uno zoccolo robusto (o, se si vuole, grossolano) di etica utilitaristica*" ed esplicita ulteriormente: "*l'economia si costituisce come punto di vista autonomo sulla realtà, e guadagna il suo oggetto proprio (la*

utilitarismo individualistico o egoismo dell'utile) è generalmente ricondotta al pensiero di Adam Smith il quale nell'opera *La ricchezza delle Nazioni* ha evidenziato come il funzionamento del mercato poggi sul perseguimento dell'interesse personale dei singoli<sup>14</sup>. A tal riguardo, occorre precisare, tuttavia, che Adam Smith, nelle opere successive alla *Ricchezza delle Nazioni*, non esclude la rilevanza dei sentimenti morali nella condotta umana ai quali anzi dedica molto spazio, evidenziando come anche nell'agire economico esercitino un forte peso considerazioni di ordine etico<sup>15</sup>.

L'economia capitalista o l'economicismo, dunque, giustifica ogni comportamento economico nella misura in cui lo stesso si rivela efficiente, ispirandosi, quindi, a un concetto di etica utilitaristica che valuta le azioni sulla base dell'effetto utile che alle stesse consegue. In tale ottica, dunque, l'etica entra in gioco nelle scelte economiche solo nella misura in cui appare strumentale a raggiungere l'interesse dell'impresa. In tal senso, l'impresa avrebbe come unica responsabilità quella di utilizzare nel modo più efficiente possibile le risorse a disposizione per ottenere il massimo risultato (principio del massimo risultato o del minimo mezzo), ossia di massimizzare il profitto<sup>16</sup>.

Sulla base di tali assunti sono derivate in ambito aziendale alcune teorie che hanno identificato la responsabilità sociale di impresa nella massimizzazione del profitto e che hanno attribuito all'etica solo un ruolo strumentale al perseguimento di tale finalità, annullandone ogni valenza (secondo tale prospettiva, gli aspetti etico-sociali di fatto non giocano alcun ruolo poiché l'azione che massimizza il profitto è considerata etica in quanto tale).

---

*produzione efficiente della ricchezza), non perché si sgancia in assoluto dall'etica, ma perché si lega a un tipo particolare di etica che è quella dell'utilitarismo o, per essere più precisi, dell'egoismo dell'utile". F. Totaro (2004), pp. 59-60.*

<sup>14</sup> Afferma Adam Smith: "non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio, o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pasto, ma dal fatto che essi hanno cura del proprio interesse." Quindi, ogni individuo "quando dirige la sua attività in modo tale che il suo prodotto sia il massimo possibile, egli mira solo al suo proprio guadagno ed è condotto da una mano invisibile in questo come in altri casi, a perseguire un fine che non rientra nelle sue intenzioni. Né il fatto che tale fine non rientri nelle sue intenzioni è un danno per la società. Perseguendo il suo interesse, egli spesso persegue l'interesse della società in modo più efficace di quanto intende perseguirlo." A. Smith (1987).

<sup>15</sup> Il comportamento umano secondo Adam Smith non è, quindi, solo dettato dall'egoismo, ma è influenzato anche da altri sentimenti quali le simpatie, la voglia di libertà, il senso della proprietà, le abitudini e la propensione allo scambio dei beni. A. Smith (1759). Per approfondimenti, si rinvia a: A. Sen (1987); A. Sen (1986). Si vedano, inoltre: S. Cremaschi (1984); G. Palomba (1963).

<sup>16</sup> Giova rilevare, tuttavia, come negli attuali contesti competitivi, caratterizzati da cambiamenti di mercato sempre più repentini, per assicurare il successo aziendale l'efficienza deve necessariamente coniugarsi all'efficacia nel senso che i risultati aziendali devono essere considerati sulla base delle variabili di tempo e di rischio che influenzano la redditività dell'impresa nel medio e nel lungo termine. P.M. Ferrando (2010), p. 4.

Tuttavia, come vedremo nel successivo paragrafo, negli studi economico-aziendali l'etica utilitaristica non è stata interpretata solo in ottica strumentale, ma è stata anche considerata come una distinta componente nelle scelte aziendali, rispetto alle motivazioni di ordine economico, che esercita un ruolo a sé stante e che nell'istituto aziendale può avere differenti posizioni (ruolo esterno o interno) in relazione agli obiettivi e alle finalità aziendali.

In economia, dunque, l'imperativo dell'efficienza alla base dell'agire (che è pienamente condivisibile in quanto garantisce il miglior uso possibile di risorse scarse) necessita di una esplicitazione del fine che con l'azione si intende perseguire<sup>17</sup>. A guidare il comportamento economico, infatti, vi potrebbero essere finalità di natura non economica, che non attengono la massimizzazione del profitto<sup>18</sup>, ovvero finalità che, come appare più plausibile nell'ambito dell'attività di impresa, coniugano ragioni economiche a ragioni sociali, attribuendo alla massimizzazione del profitto natura di mezzo<sup>19</sup> che deve coesistere con valori di natura etico-sociale nell'ottica della salvaguardia della sopravvivenza dell'istituto aziendale.

Rinviano la trattazione di tali aspetti al successivo paragrafo, si intende richiamare il concetto di responsabilità cui si è già fatto cenno nell'ambito della concezione di etica consequenzialista per evidenziarne meglio il contenuto<sup>20</sup>.

---

<sup>17</sup> Sul punto osserva Stefano Zamagni *“Il concetto di efficienza può essere definito solo in relazione al fine che si vuole privilegiare... a seconda del fine, il concetto di efficienza o meglio, la scelta efficiente, cambia, però la scelta del fine, non è un atto neutrale...e quindi gli economisti fanno bene ad applicarlo nei loro modelli, nelle loro teorie, solo dopo che hanno specificato quale sia il fine”*. S. Zamagni (2011).

<sup>18</sup> Evidenzia ancora Zamagni *“Il problema economico è quindi tipicamente un problema sottoposto a vincoli, su questo sono tutti d'accordo. Però quello che si dimentica di dire è che i vincoli sono di due tipi: ci sono i vincoli tecnico-naturali e i vincoli morali... Per tanto tempo l'economista ha vissuto indisturbato da preoccupazioni di natura etica, proprio perché convinto di operare per produrre di più, generare più ricchezza, e per ottenere ciò gli unici vincoli che venivano presi in considerazione erano di natura tecnica”*. Continua, inoltre, *“ciò che deve qualificare l'imprenditorialità sono tre proprietà: la propensione al rischio, l'innovatività e l'ars combinatoria, l'arte della combinazione. Che uno poi metta a frutto queste tre qualità per massimizzare il profitto o per raggiungere altri scopi, deve essere lasciato alla libera determinazione delle persone”*. S. Zamagni (2011).

<sup>19</sup> A tal proposito, si veda per tutti: P.E. Cassandro (1969).

<sup>20</sup> Tuttavia, occorre precisare come la responsabilità sociale dell'impresa non sia riconducibile esclusivamente all'approccio consequenzialista in quanto con riferimento al concetto di *corporate social responsibility* (CSR), soprattutto nella letteratura internazionale, è possibile ravvisare diverse teorie di riferimento nell'ambito delle quali si sono sviluppati differenti approcci. Per un inquadramento delle teorie e dei relativi approcci alla CSR nella letteratura internazionale, si rinvia allo studio di E. Garriga – D. Melé (2004) e ai relativi riferimenti bibliografici.

Il termine responsabilità può essere utilizzato per connotare aspetti molto diversi tra loro e con accezioni completamente diverse.

È definito “responsabile” il soggetto che<sup>21</sup>:

- a) “*ha la responsabilità di qualcosa*” ovvero che “*deve rendere ragione delle proprie o altrui azioni*” (in quanto soggetto incaricato a svolgere una data attività o che ricopre un ruolo);
- b) “*è la causa di qualcosa di negativo*”;
- c) “*è consapevole delle conseguenze derivanti dalla propria condotta*”.

La responsabilità sociale dell’impresa nella concezione consequenzialista sicuramente non attiene i significati di cui al punto a), ma va oltre anche al significato di cui al punto b)<sup>22</sup>. Infatti, la responsabilità è cosa ben diversa dalla semplice *imputabilità* di un’azione al soggetto che l’ha compiuta e che è individuato come *causa*<sup>23</sup>.

La responsabilità, quindi, (escludendo l’accezione giuridica cui si è fatto precedentemente cenno) si riconduce al significato di cui al punto c) e può essere definita come “*possibilità di prevedere gli effetti del proprio comportamento e di correggere il comportamento stesso in base a tale previsione*”<sup>24</sup>.

Tale definizione evidenzia il legame esistente tra responsabilità e libertà in quanto richiama la possibilità di scelta del comportamento da adottare o dell’azione da intraprendere in considerazione delle prevedibili conseguenze<sup>25</sup>. Ne deriva, quindi,

---

<sup>21</sup> N. Zingarelli (2001).

<sup>22</sup> Giova rilevare, tuttavia, come a livello internazionale, sulla scia dello studio di Bowen (1953), cui si deve l’introduzione della *Corporate Social Responsibility*, possono individuarsi diversi sviluppi teorici di tale concetto nell’ambito dei quali trovano collocazione anche le c.d. teorie politiche che assegnano all’impresa una posizione di potere cui può associarsi una correlata assunzione di responsabilità. A tal riguardo, uno dei primi contributi sul tema riconducibile a Davis (1960) evidenzia il ruolo di potere esercitabile dall’impresa e il suo potenziale impatto sulla collettività. In particolare, l’autore, attraverso la *Iron Law of Responsibility*, individua un legame tra potere e responsabilità sociale delle imprese, sottolineando come l’uso non responsabile del potere da parte delle imprese e il venir meno alle aspettative della collettività in termini di assunzione delle responsabilità, producano nel tempo l’erosione del ruolo che la stessa società assegna all’impresa.

<sup>23</sup> Il concetto di imputabilità o di imputazione, ripreso anche da Kant, è definito da Wolff come “*il giudizio con il quale l’agente è dichiarato causa libera di ciò che consegue dalla sua azione cioè del bene o del male che da essa derivano sia a lui stesso sia agli altri*”. C. Wolff (1738-1739), par. 527, citato da N. Abbagnano (1971), p. 748. Sulla differenza tra imputabilità e responsabilità, si rinvia a: M. Scheler (1954).

<sup>24</sup> N. Abbagnano (1971), p. 748.

<sup>25</sup> Trattasi di un concetto di libertà limitata poiché, in presenza di uno stato di necessità, la previsione degli effetti non potrebbe influire sull’azione, del pari come nel caso di libertà assoluta, stato in cui la previsione degli effetti lascerebbe completamente indifferente il soggetto. Come evidenzia Mario Signore: “*la tradizione culturale ed etico-politica dell’Occidente ...ci offre solo due alternative alla relazione tra libertà e responsabilità: da un*

che l'impresa è responsabile in quanto libera di scegliere intenzionalmente e ciò presuppone la volontarietà dell'impresa di agire e di modificare la propria condotta in relazione alle conseguenze che dalla stessa derivano<sup>26</sup>. Nella definizione del concetto di responsabilità sociale appare fondamentale il contributo di Hans Jonas il quale nella sua opera, *Il principio responsabilità*, pone in evidenza le conseguenze dell'agire economico sulla collettività e sull'ambiente esterno (responsabilità sociale in senso ecologico), individuando una responsabilità anche verso le generazioni future<sup>27</sup>.

A tal riguardo, una precisazione appare opportuna poiché il riferimento all'etica attiene essenzialmente la condotta degli individui e opera, quindi, a livello individuale, nella determinazione delle scelte dei singoli soggetti che ricoprono un ruolo in un'impresa o in un'organizzazione. La responsabilità sociale, pur non prescindendo dai valori etici dei singoli individui, ha un senso più ampio poiché non si identifica con l'etica del soggetto che ricopre il ruolo imprenditoriale (situazione che pure può verificarsi nelle imprese di piccola e media dimensione che adottano un modello direzionale di tipo imprenditoriale), ma rappresenta la responsabilità riconducibile all'istituto aziendale nella sua unitarietà che, nell'effettuare le scelte

---

*lato una responsabilità che si costruisce sulla libertà, per cui non si dà responsabilità senza libertà; dall'altro lato una libertà senza responsabilità, una libertà di gioco, rivendicata da Fink e Delhomme come una condizione del mondo*", laddove, invece, Lévinas propone una terza via contemplando "una responsabilità che non si basa su nessun libero impegno. Responsabilità il cui ingresso nell'essere non può che effettuarsi senza scelta... in questo modo essa fa nascere una vocazione che va al di là del destino limitato – ed egoista – di colui che è solo per sé e che si lava le mani delle colpe e delle disgrazie che non cominciano nella sua libertà o nel suo presente." E. Lévinas (1983), citato da M. Signore. Sul punto e per approfondimenti, si rinvia a: M. Signore (2006), pp. 102-103.

<sup>26</sup> Si richiama un concetto di responsabilità che, secondo la visione dell'«astuzia della ragione» di Hegel, rifiuta la distinzione estrema tra rilevanza assoluta dell'intenzione, alla base dell'assunzione di una decisione o di un comportamento etico, ovvero rilevanza assoluta delle conseguenze dell'agire. Ciò, in quanto si ritiene che la responsabilità delle conseguenze dell'agire non possa essere dedotta dalla semplice catena delle cause e degli effetti e che le conseguenze delle azioni umane che non corrispondono alle intenzioni vanno qualitativamente oltre queste ultime. In tal senso, può parlarsi di responsabilità in senso etico derivante da una particolare sintesi che unifica in sé tanto l'intenzione quanto la conseguenza, ma in un modo che le supera e le modifica entrambe. G. Lukás (1989), pp. 55-63.

<sup>27</sup> H. Jonas (1969). A tal proposito, osserva M. Signore "«*Il principio responsabilità*»...*rapporta l'etica certamente all'attualità dell'agire, ma la apre anche alla responsabilità verso le generazioni future, in quanto è chiamata ad interrogarsi non soltanto sull'agir bene adesso e sulle sue conseguenze, ma anche su quale mondo sapremo lasciare in eredità alle generazioni che ci succederanno*". M. Signore (2006), p. 81.

Per approfondimenti sul concetto di responsabilità e sulle sue origini ed evoluzioni, si rinvia a: M. Nicoletti (2004), pp. 25-35.

aziendali, si assume degli obblighi nei confronti della collettività nell'ambito della quale è inserito. La responsabilità sociale, quindi, riguarda le scelte compiute dall'impresa e i valori etici che guidano i comportamenti dei soggetti che operano nella stessa hanno rilevanza in quanto espressione dell'interiorizzazione e della diffusione nell'azienda della responsabilità che la stessa detiene<sup>28</sup>. Quindi, nella grande impresa non è più e solo l'etica della figura dell'imprenditore a costituire di riflesso quella della sua impresa, ma è questa che, in quanto istituto autonomo rispetto alla proprietà, detiene obblighi e responsabilità nei confronti della collettività in ragione del suo operato<sup>29</sup>.

### **3. Attività d'impresa e profili etici: un inquadramento degli sviluppi teorici nella letteratura economico-aziendale italiana e internazionale**

La responsabilità sociale delle imprese ha assunto rilevanza e ha iniziato ad essere oggetto di un ampio dibattito con lo sviluppo della grande impresa privata nella quale si è generato il processo di separazione tra proprietà e controllo<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> Osserva Gianfranco Rusconi: "la soggettività morale dell'azienda va accettata sul piano operativo...se ci si limita a considerare le responsabilità morali delle sole persone non è possibile né studiare l'azienda, né ottenere da quest'ultima il pieno rispetto di valori etici dell'uomo", quindi, "L'idea operativa dell'etica aziendale (cioè la concezione dell'azienda come uno strumento che realizza obiettivi anche etici) permette di giudicare gli effetti morali delle scelte aziendali senza "antropomorfizzare" l'azienda (come sembra fare French)." G. Rusconi (1997), pp. 105-106. La soggettività morale dell'impresa deve, quindi, essere interpretata solo in termini operativi e solo in tal senso un'azienda può ritenersi responsabile per il suo comportamento. In senso metafisico, infatti, può parlarsi di etica e di soggetto moralmente responsabile solo con riferimento alla persona. Su tali aspetti, seppur con posizioni differenti tra loro, si vedano anche: P.A. French (1979); K.E. Goodpaster – J.B. Matthews Jr. (1982).

<sup>29</sup> È evidente, tuttavia, che il modello di governo dell'impresa può assumere un ruolo rilevante. Infatti, i modelli di governo più idonei a favorire piani strategici di lungo termine possono rivelarsi maggiormente in grado di interiorizzare la responsabilità sociale rispetto a modelli orientati a logiche di breve periodo guidate dalle pressioni del mercato e del management. In merito, si rinvia alle considerazioni di P.M. Ferrando (2010) sulla concezione contrattualista e istituzionalista dell'impresa e sulle logiche di creazione di valore riconducibili a tali concezioni.

<sup>30</sup> Il problema della responsabilità sociale dell'impresa privata trova origine secondo Marx e secondo Berle e Means nella nascita della moderna società per azioni cui consegue lo sviluppo del processo di separazione della proprietà e del controllo, con conseguente ruolo sociale assunto dal management. K. Marx (1894); A.A. Berle – G.C. Means (1932). Per un approfondimento sul punto e per una illustrazione del processo storico e dei contributi teorici

Dall'autonomia dell'impresa dalla proprietà è derivata la consapevolezza che trattasi di una istituzione che opera attraverso il management nell'ambito di una collettività e che deve rispondere alla collettività stessa per le azioni che compie<sup>31</sup>.

La nascita della consapevolezza della responsabilità sociale delle imprese ha determinato, tuttavia, opinioni assai diverse nella letteratura economico-aziendale che possono inquadrarsi nell'ambito di due differenti posizioni:

- 1) la posizione di coloro che negano la responsabilità sociale dell'impresa o che ne annullano la valenza etica riconducendo il concetto di responsabilità esclusivamente al perseguimento di finalità di ordine economico;
- 2) la posizione di coloro che riconoscono la responsabilità sociale delle imprese, seppure con impostazioni differenti.

Nell'ambito di tali posizioni e nello spazio tra le stesse si collocano i vari sviluppi teorici che sono stati elaborati principalmente negli Stati Uniti, ma che hanno successivamente avuto diffusione nel resto del mondo con riflessi anche sulla letteratura economico-aziendale italiana.

Tra i contributi riconducibili alla prima posizione si segnala, in particolare, il punto di vista di M. Friedman il quale, secondo l'ottica dell'utilitarismo individualista fondato sull'egoismo personale, ritiene che l'impresa abbia come unico dovere quello di massimizzare il profitto e che nella misura in cui persegue tale obiettivo, senza ricorrere all'inganno e alla frode, raggiunge al contempo anche il benessere della società. Secondo questo ragionamento, quindi, sarebbe razionale solo il comportamento economico dal quale derivi una massimizzazione dell'interesse personale.

---

che hanno caratterizzato il dibattito sulla responsabilità sociale dell'impresa privata nell'epoca pre-globale, si rinvia a: A. Baldassarre (2008), pp. 28-45 e alla bibliografia ivi citata.

<sup>31</sup> A livello temporale, la nascita di tale consapevolezza nella letteratura è rintracciabile già a partire dagli anni trenta, sebbene assuma maggiore diffusione e rilevanza intorno agli anni cinquanta e sessanta. I primi studi si focalizzano principalmente sulla responsabilità dei manager che in considerazione del ruolo che ricoprono debbono agire non solo nell'interesse della proprietà (e, quindi, degli azionisti), ma anche delle altre parti sociali. È solo negli studi successivi che inizia a parlarsi di vera e propria responsabilità sociale dell'impresa in quanto istituto e che supera nelle caratteristiche e nelle motivazioni la responsabilità degli individui che in essa e per essa operano. Tra i primi studi si segnalano, tra gli altri: C. Barnard (1938); A.A. Berle (1931), pp. 1049-1074; E.M. Dodd (1932), pp. 1145-1163. Nell'ambito della letteratura successiva, tra i primi studi in tema di responsabilità sociale dell'impresa si segnala l'opera di H.R. Bowen (1953). Per un approfondimento sullo sviluppo storico del tema della responsabilità sociale dell'impresa, si rinvia, tra gli altri, a: C. Chirieleison (2004), pp. 83-101; P. Di Toro (1993), E. Garriga – D. Melé (2004) e G. Rusconi (1997). Inoltre, come sarà richiamato oltre nel presente studio, si ravvisa una responsabilità istituzionale dell'impresa dalla cui assunzione deriva la legittimazione sociale della stessa. Per un approfondimento di tale approccio e delle teorie integrative della *corporate social responsibility* cui lo stesso può ricondursi, si vedano, tra gli altri: A.B. Carroll (1979); D.J. Wood (1991) e E. Garriga – D. Melé (2004).

In tale ottica, la responsabilità sociale dell'impresa si esplicherebbe nell'assunzione da parte dell'impresa del comportamento che più incrementa la produzione di ricchezza<sup>32</sup> e l'unico interesse da considerare nelle decisioni dell'impresa assunte dal management sarebbe quello della proprietà, ossia degli azionisti. Ciò, di fatto, equivale a negare la responsabilità dell'impresa nei confronti della collettività o, comunque, ad annullarne ogni valenza di ordine etico e morale, limitando la responsabilità solo a quanto previsto dalla legge<sup>33</sup>.

Tra coloro che si sono contrapposti alla tesi della massimizzazione del profitto come unico valore guida nei comportamenti d'impresa si segnalano in particolare Alvin Goldman e Amartya Sen i quali, oltre ad evidenziare le incongruenze insite nel comportamento guidato da considerazioni di ordine esclusivamente economico (che non per questo è necessariamente razionale), hanno cercato di dimostrare come l'economia non possa prescindere dall'etica e che economia ed etica non sono necessariamente in antitesi poiché, anzi, la prima potrebbe essere resa più produttiva grazie alla considerazione della seconda<sup>34</sup>. I vantaggi economici per l'impresa che possono determinarsi nel lungo periodo a seguito dell'adozione di un comportamento socialmente responsabile sono alla base di molti contributi teorici inquadrabili nella seconda posizione, ma tra i primi autori che hanno posto in evidenza tale considerazione vi è K. Davis<sup>35</sup>.

Il riconoscimento della responsabilità sociale delle imprese ha prodotto numerose interpretazioni ed è stata oggetto di vari studi che si sono soffermati su differenti aspetti quali la definizione del concetto di responsabilità sociale; l'analisi delle motivazioni che conducono l'impresa ad assumere un comportamento socialmente responsabile e gli elementi sulla base dei quali un comportamento può essere ritenuto tale<sup>36</sup>.

---

<sup>32</sup> *"Il vero dovere sociale dell'impresa è ottenere profitti più elevati (ovviamente in un mercato aperto, corretto e competitivo) producendo così ricchezza e lavoro per tutti nel modo più efficiente possibile"* ciò che equivale a dire che *"Vi è una sola responsabilità sociale dell'impresa: aumentare i suoi profitti."* M. Friedman (1962), p. 133.

<sup>33</sup> Tra gli autori che annullano ogni considerazione di ordine etico e morale nel comportamento economico d'impresa vi è la posizione di J. Ladd il quale, nel ritenere razionale e giusta qualsiasi azione che si riveli conveniente dal punto di vista economico, giungerebbe a considerare ammissibili anche comportamenti illegali nella misura in cui l'eventuale sacrificio sostenuto per riparare il danno si rivelasse inferiore al beneficio conseguente all'azione illegale. J. Ladd (1970). Secondo Ladd, il comportamento aziendale non è, quindi, influenzato da vincoli etici e morali, ma deve essere disciplinato da regole ben definite al cui mancato rispetto conseguono forti penalità.

<sup>34</sup> A. Goldman (1980); A. Sen (1987).

<sup>35</sup> K. Davis (1960).

<sup>36</sup> Nel suo contributo C. Chirieleison (2004) sistematizza gli sviluppi teorici in tema di responsabilità sociale in quattro filoni di studio. Il primo filone comprende gli studi che si sono soffermati sulle caratteristiche che debbono avere i comportamenti aziendali per essere considerati socialmente responsabili (quali ad esempio la natura di atto volontario) e sulla

Riprendendo in parte quanto già evidenziato nel precedente paragrafo, si può sinteticamente affermare che da tali studi<sup>37</sup> emerge:

- il carattere di volontarietà della responsabilità sociale;
- il rapporto esistente tra responsabilità sociale e diritto, sulla base del quale si osserva come la responsabilità sociale non solo implichi l'ottemperanza della normativa (responsabilità giuridica), nonché delle condizioni di funzionamento economiche basate sull'efficienza e volte alla creazione di valore (responsabilità economica), ma vada oltre le regole giuridiche ed economiche richiedendo all'impresa il rispetto di valori etici e di norme sociali (responsabilità etica);
- la riconduzione della responsabilità sociale non solo ai valori e ai principi etico-sociali propri dei soggetti che dirigono l'impresa (responsabilità dei manager a livello individuale), ma anche all'impresa stessa che avverte la necessità di assumersi il peso delle conseguenze negative che direttamente o indirettamente sono imputabili al suo comportamento (responsabilità pubbliche per esternalità negative) ovvero di acquisire la legittimazione sociale ad operare (responsabilità istituzionale dell'impresa);
- la possibilità di considerare la responsabilità sociale con modalità differenti: come un vincolo esterno all'impresa ovvero come elemento interno alla stessa (ossia interiorizzato dal governo aziendale).

Nella letteratura sono state proposte differenti definizioni del concetto di responsabilità sociale che rispecchiano alcuni dei caratteri sopra evidenziati. Nel 2001 la Commissione delle Comunità Europee, nel libro verde "*Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese*", ha definito la responsabilità sociale come "*l'integrazione volontaria delle preoccupazioni sociali ed ecologiche delle imprese nelle loro operazioni commerciali e nei loro rapporti con le parti interessate*" con la precisazione che "*essere socialmente responsabili significa non solo soddisfare pienamente gli obblighi giuridici applicabili, ma anche andare al di là investendo "di più" nel capitale umano, nell'ambiente e nei rapporti con le altre*

---

combinata considerazione di obiettivi economici e sociali (da cui consegue una responsabilità dell'impresa a diversi livelli: economico, etico, giuridico e discrezionale), tra questi i contributi di C.C. Walton (1967); K. Davis (1973) e A.B. Carroll (1979). Nel secondo filone riconduce i contributi degli autori che sottolineano il peso del contesto socio-culturale in cui opera l'impresa (tra i quali quelli di H. Johnson (1971)) e che costituiscono le premesse teoriche sulle quali si baserà la *stakeholder theory*. Nel terzo filone si collocano gli approfondimenti sulle motivazioni che spingono l'impresa ad agire in modo socialmente responsabile che, secondo D.J. Wood (1991), rispondono a visioni dell'azienda basate su differenti principi (*institutional principle* ovvero *organizational principle* o ancora *individual principle*). Nel quarto filone si collocano i contributi di coloro che vedono nell'attenzione al sociale una componente per lo sviluppo strategico dell'impresa e che prevedono, perciò, una interiorizzazione nell'impresa delle istanze sociali (tra questi R.W. Ackerman – R.A. Bauer (1976)).

<sup>37</sup> Per approfondimenti, si veda: C. CHIRIELEISON (2004).

*parti interessate*<sup>38</sup>. Nello stesso libro verde è stata evidenziata la *dimensione interna* della responsabilità sociale delle imprese determinata dai riflessi dell'operato aziendale sui lavoratori dipendenti e sugli azionisti e la *dimensione esterna* della responsabilità sociale che coinvolge un vasto numero di soggetti appartenenti alla comunità locale ed all'ambiente esterno all'impresa: partner commerciali, fornitori, clienti, poteri pubblici, ecc.<sup>39</sup>.

Ciò premesso, occorre chiarire che nell'ambito dei contributi di coloro che riconoscono la responsabilità sociale d'impresa racchiudibili nella seconda posizione possono effettuarsi delle differenziazioni a livello teorico sulla base della rilevanza attribuita alla responsabilità sociale nell'impresa.

In relazione a ciò, possono distinguersi, quindi:

- a) le teorie che inquadrano la responsabilità sociale nell'ambito delle finalità aziendali con ruolo prioritario rispetto a fini di ordine economico;
- b) le impostazioni teoriche nelle quali la responsabilità sociale è considerata come un vincolo cui l'impresa è sottoposta ed è, pertanto, esterna ai fini aziendali;
- c) gli sviluppi teorici che interiorizzano la responsabilità sociale nell'impresa, assegnando alla stessa una valenza strategica.

Prima di entrare nel merito di questa distinzione una precisazione appare opportuna: non si ritiene possibile individuare delle linee di confine nette tra le diverse impostazioni teoriche sopra richiamate poiché ad ogni teoria, a seguito delle evoluzioni teoriche e delle varie interpretazioni della stessa, non sempre possono ricondursi contenuti e scopi univoci. Quindi, nell'ambito delle teorie ascrivibili alla posizione di coloro che hanno dato rilievo alla responsabilità sociale, è solo per approssimazione e in linea generale che si ritiene possibile individuare delle differenziazioni teoriche sulla base della modalità con cui la responsabilità sociale è stata considerata nell'ambito dell'attività di impresa. Ciò, nella consapevolezza che tra le diverse impostazioni teoriche possono evidenziarsi dei punti di congiunzione che ne affievoliscono le differenze, laddove si faccia riferimento ad alcune interpretazioni delle stesse.

Tale precisazione appare necessaria con particolare riguardo alla teoria degli *stakeholder* che, per quanto oggetto di numerose interpretazioni anche

---

<sup>38</sup> Commissione delle Comunità Europee (2001), Libro verde, *Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese*, com. (2001) 366 definitivo, Bruxelles, 18 luglio 2011, p. 7 e ss. A tale libro, segue nel luglio del 2002 la presentazione da parte della Commissione delle Comunità Europee del c.d. libro bianco, *Comunicazione relativa alla responsabilità sociale delle imprese: un contributo delle imprese allo sviluppo sostenibile* nel quale, adottando un approccio volontario, si cerca di incentivare l'adozione di comportamenti socialmente responsabili da parte delle imprese evidenziando la conseguente convenienza economica nel medio-lungo periodo in termini di immagine e di reputazione.

<sup>39</sup> Sulla responsabilità interna ed esterna dell'impresa, vedasi: S. Terzani (1987), p. 833.

contrastanti<sup>40</sup>, si ritiene opportuno collocare nell'ambito delle teorie di cui al punto a), nelle quali la considerazione della responsabilità sociale si inserisce negli scopi dell'attività aziendale influenzandone e determinandone, quindi, la finalità. La *stakeholder theory* trova formulazione organica nel 1984 grazie al contributo di Freeman<sup>41</sup> ed è elaborata al fine di introdurre, in modo esplicito, valori etici e morali nella gestione delle organizzazioni<sup>42</sup>, integrando nel modello di capitalismo manageriale, che presuppone l'esistenza di un legame fiduciario tra manager ed azionisti, anche le altre parti sociali. Infatti, a tal riguardo, nella teoria si individua un legame multi-fiduciario<sup>43</sup> che lega, in maniera equa<sup>44</sup>, il manager a tutti gli interlocutori sociali (c.d. *stakeholder*), identificabili in senso ampio da Freeman come "ogni gruppo o individuo che può influire, o essere influenzato, dal raggiungimento degli obiettivi dell'organizzazione"<sup>45</sup>.

Secondo tale teoria, dunque, il ruolo dell'impresa si amplia per incorporare aspetti di ordine etico. In base a tale impostazione, infatti, l'attività di impresa non ha solo lo scopo di soddisfare gli interessi della proprietà (massimizzazione della ricchezza per gli azionisti), ma di tutti gli *stakeholder*<sup>46</sup>. Si tratterebbe, dunque, di massimizzare

---

<sup>40</sup> Per approfondimenti sul punto, si rinvia a: R.A. Phillips – R.E. Freeman – A.C. Wicks (2003), pp. 479-502.

<sup>41</sup> R.E. Freeman (1984).

<sup>42</sup> Il fondamento morale si ritiene sia un elemento distintivo della teoria degli *stakeholder*. È stato osservato, infatti, come "il contenuto morale viene spesso dato per scontato, per implicito o ignorato nella dottrina del management. La teoria degli *stakeholder* si distingue da ciò perché considera esplicitamente valori e morale come centrali nella gestione delle organizzazioni" (p. 23). R.A. Phillips – R.E. Freeman – A.C. Wicks (2003).

<sup>43</sup> Nell'approccio definito multi-fiduciario il management risulterebbe legato non solo agli azionisti, ma anche a tutti gli altri interlocutori sociali da un rapporto fiduciario. Per un approfondimento critico di tale approccio, si rinvia a: K.E. Goodpaster (1983); K.E. Goodpaster (1991), pp. 53-72 traduzione italiana in R.E. Freeman – G. Rusconi – M. Dorigatti (2007), p. 90 e ss.; K.E. Goodpaster – T.E. Holloran (1994).

<sup>44</sup> Il concetto di bilanciamento equo degli interessi di tutti gli *stakeholder* insito nella *Stakeholder Theory* è stato oggetto di ampio dibattito e ha dato luogo a differenti interpretazioni della teoria, da taluni ritenute quali travisamenti fuorvianti della teoria stessa. Sul punto: R.A. Phillips – R.E. Freeman – A.C. Wicks (2003). Tra coloro che hanno criticato la teoria degli *stakeholder* ritenendo che la stessa implicasse il trattamento equo (nel senso di uguale) di tutti gli interlocutori sociali indipendentemente dal loro contributo all'organizzazione, si vedano: A.M. Marcoux (2000), pp. 92-100; E. Sternberg (2000).

<sup>45</sup> Sono identificabili come *stakeholder*, secondo Freeman, "those groups who can affect or are affected by the achievement of an organization's purpose". R.E. Freeman (1984), *Strategic Management: a Stakeholder Approach*, cit., p. 49. Per una rassegna cronologica della letteratura sulla definizione e sulle differenti interpretazioni del concetto di *stakeholder*, si rinvia a: R.K. Mitchell – B.R. Agle – D.J. Wood (1997), pp. 853-886 e P. Orlandini (2008), p. 99 e ss.

<sup>46</sup> Per approfondimenti, si rinvia a: R.E. Freeman et al. (2010). Sugli sviluppi teorici della teoria, si veda anche: G. Rusconi (2012).

l'interesse di tutte le parti sociali direttamente e indirettamente coinvolte nell'attività di impresa, nell'ottica del perseguimento di un "bene comune" che si ritiene costituisca una delle basi normative di riferimento per la teoria degli *stakeholder*, peraltro idonea a meglio esplicitare il concetto di responsabilità sociale dell'impresa<sup>47</sup>.

La responsabilità sociale identificabile nel dovere dell'impresa di contribuire al bene comune e, quindi, al bene di ogni interlocutore aziendale, della collettività in cui l'impresa opera e anche delle generazioni future è assorbita nell'ambito delle finalità aziendali, poiché scopo dell'impresa sarebbe quello di soddisfare gli interessi di tutti gli interlocutori<sup>48</sup>.

Tale posizione, peraltro, presenta elementi di consonanza con alcune concezioni teoriche rintracciabili nella letteratura aziendalistica italiana che identificano la finalità istituzionale dell'impresa nell'assolvimento di una funzione sociale, oltre che economica, sottolineando la rilevanza degli aspetti etico-sociali del sistema-

---

<sup>47</sup> *"La critica della teoria della responsabilità dell'impresa nei confronti degli stakeholder spesso sostiene che la dottrina manca di base teorica anche se è molto interessante per le sue implicazioni. La mancanza di solide basi non solamente indebolisce la teoria ma rende arbitraria qualsiasi formulazione relativa ai diritti e ai doveri dell'azienda nei confronti degli stakeholder interni ed esterni...la teoria del bene comune offre una base sufficientemente solida per la teoria degli stakeholder ed offre anche i mezzi per determinare in ogni caso specifico, i diritti e i doveri dei partecipanti in conformità con il bene comune dell'azienda, della società con i suoi stakeholder e con la società nel suo insieme."* A. Argandoña (1998), pp. 1093-1102, traduzione italiana in R.E. Freeman – G. Rusconi – M. Dorigatti (2007), p. 281. Per una rassegna delle giustificazioni normative alla teoria degli *stakeholder*, si vedano: R.E. Freeman (1994); R.A. Phillips – R.E. Freeman – A.C. Wicks (2003), p. 24 e S. Signori – G. Rusconi (2009).

<sup>48</sup> Freeman e Evan hanno sostenuto che la teoria degli *stakeholder* dell'impresa implica una ridefinizione del ruolo dell'impresa in quanto in base a tale teoria il vero e proprio scopo dell'impresa è quello di servire da veicolo per coordinare gli interessi degli *stakeholder*. Sul punto: W. Evan – R.E. Freeman (1993).

A tal riguardo, osserva Sacconi: *"il punto di avvio di Evan e Freeman sono due principi etici normativi: quello kantiano del rispetto dei diritti e della dignità di ogni individuo, e quello della responsabilità per le conseguenze delle proprie azioni"* in relazione a ciò, il management nell'impresa *"deve esercitare la virtù dell'imparzialità e dell'equità nell'aggiudicare i conflitti tra gli stakeholder. A tale visione consegue una definizione assai impegnativa dello scopo dell'impresa che rovescia la visione strumentale: essa serve a favorire il perseguimento coordinato degli interessi di tutti gli stakeholder. È un sistema di cooperazione in cui kantianamente nessuno stakeholder è solo mezzo per il perseguimento dei fini di qualche altro stakeholder (cioè strumentale a tale scopo), ma è al contempo anche fine a sé - cioè ciascuno stakeholder attraverso l'impresa deve poter perseguire i suoi interessi, mentre favorisce il perseguimento degli interessi altrui"* (pp. 342-343). L. Sacconi (2007) in R.E. Freeman – G. Rusconi – M. Dorigatti (2007), pp. 337-380.

impresa<sup>49</sup>. Peraltro, l'ampliamento delle finalità aziendali con l'inclusione di obiettivi di natura non solo economica si può rintracciare già nel contributo teorico di Carlo Masini che propone una visione sociale dell'impresa identificata quale "bene comune"<sup>50</sup>.

Nell'ambito della dottrina economico-aziendale italiana, tuttavia, l'inserimento nella finalità di impresa di obiettivi etici e sociali avviene in maniera meno estrema e più sfumata rispetto a quanto si riscontra nella teoria degli *stakeholder*, così come sinora rappresentata. Si conviene, infatti, che se la teoria degli *stakeholder* assume come finalità dell'impresa quella di garantire il soddisfacimento delle esigenze di tutti i soggetti interessati, fino a comprendere l'intera collettività, allora l'impresa diventa un centro di mediazione di interessi, assumendo un ruolo prevalentemente di natura sociale<sup>51</sup>.

L'adesione a tale posizione estrema implica *l'identificazione della finalità aziendale con l'assolvimento di una funzione sociale* che rappresenta una

---

<sup>49</sup> Si veda, in particolare: G. Ponzanelli (1969). Tra gli altri, inoltre: O. Gabrovec Mei (1993). Non si manca, tuttavia, di accennare come le differenti posizioni dottrinali sviluppate nell'ambito della letteratura internazionale e, in particolare, nordamericana, siano fondate su una concezione dell'impresa profondamente diversa rispetto a quella sulla quale si basa la letteratura aziendalistica italiana e ciò rappresenta un aspetto non trascurabile nello studio degli sviluppi teorici del concetto di responsabilità sociale.

<sup>50</sup> Nell'impostazione teorica di Carlo Masini si possono ravvisare degli aspetti alla base dello sviluppo della teoria degli *stakeholder*, in particolare, riconducibili alla identificazione ampia di finalità aziendale e di soggetto economico a favore del quale l'attività aziendale è svolta. C. Masini (1977). L'Autore, infatti, identifica il soggetto economico con tutti i soggetti che risultano interessati all'azienda ("bene comune"), sebbene nella sua concezione teorica tale concetto risulti affievolito dalla distinzione tra interessi interni (o istituzionali) e interessi esterni (o condizionanti). Sul punto, si veda: S. Adamo (1999), pp. 264-265.

Peraltro, G. Rusconi (2007), in R.E. Freeman – G. Rusconi – M. Dorigatti (2007), pp. 282-299 propone una estensione della *teoria degli stakeholder* che si collega alla tradizione economico-aziendale italiana e che si avvicina molto all'impostazione teorica dell'azienda come sistema aperto elaborata, in particolar modo, da Aldo Amaduzzi sulla base della teoria di Zappa e sviluppata anche da altri studiosi della scuola. G. Zappa (1927); A. Amaduzzi (1949); A. Amaduzzi (1978). Sul punto, si veda, inoltre: S. Signori and G. Rusconi (2009).

Per una rassegna della letteratura aziendalistica italiana che, evidenziando la pluralità di soggetti e di interessi che convergono nell'impresa, si è soffermata su temi vicini all'impostazione teorica della *stakeholder theory*, si veda anche: M. Molteni (2004), p. 5 che richiama tra gli altri, oltre agli Autori già citati: P. Onida (1954); C. Masini (1960); G. Ferrero (1968); E. Ardemani (1982).

<sup>51</sup> La teoria è stata, infatti, criticata poiché mancherebbe di identificare in maniera adeguata chi debba essere considerato *stakeholder*, presupponendo un trattamento egualitario degli interessi di tutti i soggetti interlocutori. A ciò, conseguirebbe la critica di coloro che ritengono che tale teoria non sia in grado di fornire una funzione obiettivo sufficientemente specifica per l'impresa. Per un approfondimento di tali critiche e della posizione dei relativi sostenitori, si rinvia a: R.A. Phillips – R.E. Freeman – A.C. Wicks (2003).

evoluzione teorica contrastante con il modello economico-aziendale proposto dalla dottrina economico-aziendale italiana<sup>52</sup> e anche con la posizione di quelli Autori che nell'ambito della dottrina italiana hanno riconosciuto all'impresa l'assolvimento di una funzione sociale. Su tale ultimo aspetto si ritiene utile soffermare ulteriormente l'attenzione in seguito perché il riferimento alla funzione sociale ha dato luogo a equivoci di fondo, anche nella dottrina italiana, per cui appaiono utili alcune precisazioni sulle finalità istituzionali cui si conforma il modello di impresa secondo la dottrina economico-aziendale italiana.

Più vicine all'impostazione teorica della dottrina aziendale italiana appaiono, invece, le evoluzioni della teoria degli *stakeholder* meno estreme che non pongono tutti gli *stakeholder* sullo stesso piano, ma che riconoscono nell'ambito degli interlocutori aziendali una graduazione di interessi in cui si privilegiano, in primo luogo, gli interessi della proprietà e, a seguire, gli interessi dei soggetti che intrattengono rapporti contrattuali con l'impresa<sup>53</sup>. Tale evoluzione teorica, nella misura in cui ritiene che l'attività di impresa sia rivolta alla creazione di valore a favore della proprietà (azionisti), ma debba essere vincolata al rispetto di obblighi etico-sociali verso tutti gli altri interlocutori aziendali, non prevede uno snaturamento della finalità aziendale e può ben conciliarsi con le impostazioni teoriche nelle quali la responsabilità sociale è considerata come un vincolo cui l'impresa è sottoposta (punto b), impostazioni che più hanno trovato seguito nella letteratura economico-aziendale italiana. Come già premesso, infatti, la pluralità di interpretazioni ed evoluzioni della teoria degli *stakeholder* non ne rende possibile una categorizzazione in termini assoluti, poiché in relazione alle diverse interpretazioni le differenziazioni a livello teorico si affievoliscono o vengono persino annullate.

Come già accennato, dunque, nei contributi teorici della scuola patrimoniale e reddituale italiana<sup>54</sup> la considerazione degli aspetti etico-sociali rappresenta una

---

<sup>52</sup> A tal proposito, F. Giaccari osserva: "Il modello che ha alla base la nozione di *stakeholder* si è proposto, in origine, come un miglior modo per agevolare il conseguimento dei tradizionali obiettivi posti a fondamento dell'attività d'impresa, esso diventa ora la via per promuovere una interpretazione degli scopi aziendali e dei criteri che devono orientare il governo delle aziende" (p. 43) ed ancora sul punto: "La teoria degli *stakeholders* ha fornito un grosso contributo all'avanzamento degli studi strategici. L'estensione ad altri campi causa, però, una profonda modificazione del contenuto originale ed induce a considerare in un'ottica differente, rispetto al modello economico-aziendale, la finalità e la responsabilità degli organi di governo" (p. 45). Per approfondimenti, si veda: F. Giaccari (2003), pp. 29-53.

<sup>53</sup> Tale visione della teoria degli *stakeholder* definita come una "teoria sfumata delle finalità imprenditoriali" riporta alla "teoria dei limiti sociali al massimo profitto". Sul punto: T. Di Cimbrini (2007a), pp. 65-71.

<sup>54</sup> La scuola patrimoniale e la scuola reddituale si riconducono rispettivamente ai paradigmi teorici dei Maestri Fabio Besta e Gino Zappa, per l'approfondimento dei quali si rinvia a: L. D'Amico (1999), p. 42 e ss.; R. Palumbo (2003), p. 27 e ss.

fattispecie di natura extra-economica che non incide sulle finalità aziendali<sup>55</sup>. Secondo tali impostazioni teoriche, dunque, le considerazioni di natura etica e sociale non subentrano nelle finalità aziendali, ma rappresentano degli elementi esterni all'impresa, aventi natura di vincolo<sup>56</sup>. In tal senso, dunque, l'attività di impresa deve essere orientata verso il perseguimento di obiettivi di economicità e non già di obiettivi sociali o etici e la dimensione economico-sociale interviene come vincolo all'azione restringendo lo spazio delle alternative di scelta compatibili con gli obiettivi di natura economica<sup>57</sup>. La responsabilità sociale resta esterna alle finalità

---

<sup>55</sup> Gli obiettivi di natura etica e sociale sono esterni alla finalità aziendale sia nel paradigma bestano, sia nel paradigma zappiano. Infatti, anche nella scuola reddituale zappiana la considerazione dell'ambiente esterno, pur presente, è interpretata come elemento di perturbazione aziendale che impone all'azienda che interagisce con esso (azienda quale sistema aperto) di adattarsi alle mutate condizioni socio-ambientali (azienda quale sistema dinamico).

<sup>56</sup> Osserva Nibale: *"i fini etici sono considerati come vincoli dall'economia aziendale"* (p. 188). G. Nibale (1991). Considerando anche la letteratura aziendalistica più recente, più precisamente Vittorio Coda osserva che l'adesione ai valori etici da parte dell'impresa può concretizzarsi in due vie: *"l'una è quella dell'assunzione di tali valori nel sistema di vincoli all'obiettivo di profitto; l'altra è quella di farli entrare nella stessa funzione obiettivo dell'impresa. La prima opzione implica bensì che il fine di profitto rimanga la bussola fondamentale che orienta strategie e comportamenti del management, ma congiuntamente ai valori di cui si è detto, assunti come vincolanti, per cui vengono scartate a priori le alternative con essi incompatibili e l'obiettivo di profitto di fatto finisce per essere depurato da tutto ciò che tende a farne un valore assoluto, da perseguire a qualunque costo."* V. Coda (2005).

<sup>57</sup> Come evidenziato da Di Cimbrini (2007a) nei sistemi concettuali ancorati alla teoria contabile la dimensione etico-sociale è interpretata come un ostacolo al perseguimento degli scopi aziendali ovvero come un vincolo o temperamento al perseguimento dell'economicità. *"L'appagamento dei bisogni umani, che direttamente o indirettamente segna lo scopo di ogni attività di consumo, di investimento e di produzione, anche nell'azienda incontra ostacoli. Gli ostacoli non sono puramente economici, ma spesso di altro ordine, naturale, etico, giuridico, sociale, e variamente interferiscono nello svolgimento dell'economia di azienda"* (p. 50). G. Zappa (1956). *"Le deviazioni dell'ottimo economico per motivi extra-economici, rappresentano una discussione extra-economica dei fini, che non rientra nel compito di una disciplina schiettamente economica"*. A. Amaduzzi (1969). *"Le imprese, di regola, debbono essere costituite e condotte secondo il criterio di economicità, salvi i vincoli o i temperamenti che a tale criterio derivano o possono derivare da considerazioni extraeconomiche"* (p. 56). P. Onida (1971). *"L'azienda sia che eserciti la produzione o il consumo, si costituisce in forza di un arbitraggio in termini di convenienza, la cui soluzione ha carattere esclusivamente economico. La decisione operativa che segue la formulazione del giudizio provoca la formazione del sistema nel quale la combinazione dei differenti fattori avviene in conformità del fine perseguito. Questo fatto è sufficiente per determinare una netta separazione tra le finalità economico-private dell'azienda e quelle economico-generalì della collettività. Per l'azienda, è la propria vita che conta; la vita delle altre aziende e quella stessa della collettività interessano l'azienda solo e in quanto possono*

aziendali, sebbene non si esclude che vi possa essere compatibilità di obiettivi economici e sociali, ossia che possa realizzarsi una piena convergenza tra economicità e socialità<sup>58</sup>. L'economicità non risulta, dunque, in antitesi con il benessere collettivo, poiché l'impresa con la sua attività realizza indirettamente anche il bene comune<sup>59</sup>.

Più recentemente, negli studi economico-aziendali si è affermata una diversa concezione della responsabilità sociale, considerata quale elemento strategico interno alla funzione obiettivo dell'impresa. In tale ottica, i fini etico-sociali sono interiorizzati all'interno dell'impresa, ma non sostituiscono i fini economici, bensì li integrano, coniugando le esigenze economiche (di redditività e di competitività) con le esigenze etico-sociali<sup>60</sup>. Non si ravvisa, tuttavia, una priorità del benessere collettivo rispetto agli scopi aziendali, poiché a livello aziendale non sarebbero ovviamente accettabili dei comportamenti che, nel rispetto di valori etici e sociali, compromettano gli equilibri economici necessari alla sopravvivenza aziendale<sup>61</sup>. La

---

*ostacolare o favorire il suo sviluppo*" (p. 11). E. Giannessi. Per approfondimenti sul punto e sul rapporto tra dimensione etico-sociale e finalità aziendale nella dottrina aziendalistica, si rinvia a: T. Di Cimbrini (2007b).

<sup>58</sup> Secondo Onida, economicità e socialità non sono in contrasto poiché una impresa ben amministrata è in grado di svolgere al contempo anche un'opera sociale per cui l'attività di impresa diventa un mezzo razionale e strumentale al raggiungimento del benessere collettivo. P. Onida (1971). La convergenza tra economicità e socialità è posta in evidenza da Nibale il quale ribadendo il concetto già espresso da Onida osserva: "*Di regola, l'economicità non contrasta con la socialità dell'impresa, anzi ne è il presupposto normale. Essendo condizione di vita e di sviluppo dell'impresa, l'economicità ha una fondamentale funzione strumentale per qualsiasi fine aziendale (non solo di singoli soggetti, ma anche di benessere comune*" (p. 162). G. Nibale (1991), p. 160 e ss. Non si esclude, peraltro, un rapporto strumentale in senso inverso in quanto, da un lato, l'economicità può essere strumentale al benessere comune, ma, da altro lato, anche la considerazione di valori etico-sociali da parte dell'impresa può essere strumentale rispetto alle finalità economiche. In tale ultimo caso, quindi, l'attenzione al sociale da parte dell'impresa deriverebbe da un calcolo economico di convenienza e a tale calcolo sarebbe condizionata. Secondo tale orientamento dottrinale l'etica rappresenterebbe un'opzione imprenditoriale condizionata: S. Sciarelli (2007), p. 97 e ss.

<sup>59</sup> In tal senso, si consideri la teoria dei massimi simultanei convenientemente perseguibili dall'impresa proposta da Onida e che richiama il concetto di massimi edonistici individuali e collettivi cui fa riferimento Maffeo Pantaloni. P. Onida (1971); M. Pantaleoni (1904), pp. 281-340 (articolo pubblicato già nel 1891 nel *Giornale degli Economisti*, vol. IV, serie 2).

<sup>60</sup> Per un approfondimento sulla concezione strategica dell'etica nell'economia aziendale nella letteratura italiana, si vedano i contributi di Coda e Rusconi: V. Coda (1988); G. Rusconi (1997).

<sup>61</sup> L'etica strategica implica la "*piena compatibilità di lungo periodo tra il rispetto dell'etica e le scelte gestionali finalizzate al raggiungimento degli equilibri aziendali economico-finanziari e patrimoniali*" in quanto "*Se si ragiona nell'ottica dell'istituto economico destinato a perdurare in condizioni di equilibrio, l'etica strategica aziendale comporta quindi un'analisi accurata dei*

considerazione della dimensione etico-sociale dell'impresa diventa un elemento strategico che denota una lungimiranza nell'agire e che contribuisce a determinare il successo dell'impresa e ad accrescere il suo patrimonio, nell'ambito del quale le componenti intangibili (conoscenza, reputazione aziendale, fiducia) assumono un valore determinante nel lungo periodo<sup>62</sup>. Secondo tale impostazione teorica, la responsabilità sociale è interiorizzata nella funzione obiettivo dell'impresa e si coniuga con la finalità economica di creazione di ricchezza, ciò perchè gli aspetti etici e sociali presentano caratteri di funzionalità rispetto al prioritario fine dell'azienda che è quello di sopravvivere nel lungo periodo<sup>63</sup>. A livello strategico, la responsabilità sociale diventa un requisito fondamentale per garantire il successo dell'impresa nel lungo periodo in quanto in grado di creare un clima di consenso intorno all'azienda, sia a livello interno, sia a livello esterno<sup>64</sup>. Il management lungimirante, quindi, assume comportamenti coerenti con i valori ritenuti rilevanti dalla collettività (seppur nei limiti di compatibilità con le condizioni di economicità

---

*problemi etici e delle connesse scelte gestionali*". G. Rusconi (2004), p. 157 e ss. Pur con la precisazione, tuttavia, che la convergenza tra etica e massimizzazione del valore non può essere aprioristicamente presupposta in ogni circostanza e che, specie in taluni casi, tale connubio richiede notevoli sforzi e abilità manageriali. G. Rusconi (2009). Sul punto, si veda, inoltre: G. Rusconi (2012).

<sup>62</sup> "Ciò che attualmente conta non è tanto l'accumulazione fisica di capitale e il connesso conseguimento di economie di dimensione (tradizionalmente intese) quanto l'accumulazione di capitale umano, di conoscenze, di competenze, di capacità di innovazione da un lato e di creazione di valore per tutti gli stakeholders dall'altro"(p. 87). L. Caselli (2007). Su tali aspetti, si veda anche: L. Caselli (2005).

<sup>63</sup> A tal riguardo, Sciarelli definisce la responsabilità sociale globale dell'impresa nell'ambito della quale la finalità economica di creazione di valore costituisce il *presupposto* senza il quale qualsiasi azienda cesserebbe di esistere, la distribuzione equa della ricchezza rappresenta un *corollario* e l'obbligo di evitare effetti negativi sulla collettività e di contribuire al benessere della collettività ha natura di *complemento*. S. Sciarelli (2007).

<sup>64</sup> V. Coda (1988). Il concetto di consenso o di legittimazione sociale, tuttavia, non deve essere travisato. A tal riguardo, in primo luogo occorre non confondere "la «legittimazione sociale», che è tipica di qualsiasi organizzazione riconosciuta come socialmente utile, e perciò rispondente ad una particolare «funzione sociale», con la «legittimazione politica», che è propria di una istituzione sovrana e perciò generale, quale è uno Stato o una comunità di Stati" (pp. 35-36). In secondo luogo, onde evitare snaturamenti dell'impresa, occorre chiarire che "la legittimazione di una istituzione sociale, quale è un'impresa (privata), va sempre riferita a parametri che siano compatibili con la sua particolare ragion d'essere, con la funzione per la quale è stata riconosciuta e costituita all'interno di una società giuridicamente organizzata" (p. 36). Ne deriva, quindi, che "se l'ambiente circostante dà valore all'eticità delle scelte imprenditoriali, queste ultime, ove non vogliano essere delegittimate, non hanno altra via che adeguarvisi. L'unica condizione che, in tal caso, esse debbono osservare è, tuttavia, il rispetto del vincolo economico-sociale relativo all'istituzione «impresa» (profitto o creazione di ricchezza)" (p. 36). A. Baldassarre (2008), pp. 28-45.

aziendale) per ottenere legittimazione sociale, ossia per assicurarsi il consenso ad agire da parte della collettività<sup>65</sup>.

In definitiva, in relazione alla rassegna operata nel presente paragrafo, è possibile evidenziare come l'allontanamento dalle finalità aziendali (creazione di ricchezza nel lungo periodo conseguita sulla base di condizioni di economicità) sia la causa di distorsioni del concetto di responsabilità sociale. In relazione a ciò, alcuni studi<sup>66</sup> hanno evidenziato come non siano qualificabili e conciliabili con il modello economico-aziendale, rivelandosi fallaci e fallimentari per lo sviluppo del sistema produttivo moderno, le concezioni d'impresa che nella realtà richiamano i seguenti principi:

- del *primato dell'economico* che implica il rifiuto della responsabilità sociale in quanto considera esclusivo fine per l'impresa la massimizzazione del profitto a qualsiasi costo. Tale posizione si presenta in contrasto con la sopravvivenza dell'impresa nel lungo periodo e risponde più ad una logica di tornaconto dei soggetti proprietari;
- del *primato del sociale* che implica un allargamento eccessivo del ruolo della responsabilità sociale. Tale posizione implica un totale snaturamento dell'attività aziendale con l'assegnazione all'impresa di finalità di interesse pubblico che, peraltro, inficiano la duratura esistenza dell'impresa nella misura in cui sono perseguite prescindendo da logiche di razionale gestione e, quindi, precludendo il raggiungimento di situazioni di equilibrio economico<sup>67</sup>.

Ne discende, quindi, che le imprese, laddove riducano le finalità aziendali alla massimizzazione del profitto, non curano gli interessi dell'impresa e annullano anche la funzione economico-sociale dell'impresa a favore degli interessi di breve periodo dei soggetti proprietari. Peraltro, anche prescindere dalle regole di funzionamento dell'istituto aziendale per assolvere a finalità esclusivamente di interesse pubblico snatura l'impresa e al contempo, se tale fine è perseguito in assenza di condizioni di economicità, riduce il benessere della collettività in relazione al connesso consumo non razionale di risorse scarse.

---

<sup>65</sup> Sulla responsabilità sociale quale "consenso ad agire", si veda: A. Maticena (1993); A. Maticena (2005). È importante, tuttavia, considerare che l'adesione a valori etico-sociali deve discendere da una effettiva convinzione dell'impresa poiché non può esplicarsi solo a livello formale al fine di sfruttare positivi effetti in termini di immagine aziendale. Se, infatti, i comportamenti di fatto dell'impresa non vengono percepiti come etici dagli interlocutori sociali ovvero si rivelano nel tempo non tali nella sostanza, è la stessa sopravvivenza dell'impresa che viene messa a repentaglio per il venir meno della legittimazione sociale.

<sup>66</sup> V. Coda (2004), p. 77 e ss.

<sup>67</sup> In merito, V. Coda (2004) osserva come molto spesso "*al fine proprio dell'impresa, vengano a sostituirsi di fatto i fini dei soggetti che la controllano*" (p. 77), giustificando la distorsione della concezione d'impresa e dei suoi fini in nome dei richiamati *principi del primato del sociale e dell'economico*.

A ciò consegue che un'impresa socialmente responsabile è tale solo se persegue la sua finalità istituzionale attraverso la condizione-obiettivo di economicità<sup>68</sup>. Come osserva Cassandro: *“la migliore socialità sta appunto nell'economicità, e non vi è economicità senza profitto”*. In tale ottica, quindi, il profitto *“non è fine a se stesso ma è un mezzo indispensabile”* attraverso il quale l'impresa esiste e si sviluppa e realizza le sue funzioni economico-sociali, *“le quali sono soprattutto quelle di creare nuova ricchezza per la collettività e di distribuirla fra coloro che alla produzione di quella nuova ricchezza hanno concorso”*<sup>69</sup>.

Ciò fa comprendere come la demonizzazione del profitto derivi in realtà da una errata interpretazione di tale concetto che non corrisponde al significato aziendale del termine<sup>70</sup>. Chiarire cosa si intende per profitto e per economicità, quindi, vuol dire evidenziare come l'impresa attraverso il perseguimento della sua finalità istituzionale assolva alle proprie responsabilità economiche e sociali.

Il profitto deve essere correttamente inteso come eccedenza rispetto alla grandezza reddito (per questo denominato anche come *extra-reddito*). Quindi, il profitto rappresenta l'eccedenza di ricchezza che permane dopo aver remunerato tutti i consumi dei fattori produttivi, comprendendo tra questi anche i consumi figurativi (quali la disponibilità dei capitali conferiti dai soci - interessi di computo - e

---

<sup>68</sup> Finalità istituzionale dell'impresa è la creazione durevole di valore, laddove l'economicità non rappresenta una finalità dell'azienda *“costituendo essa, invece, una condizione-obiettivo essenziale per la perdurabilità dell'azienda nel tempo e, quindi, per la capacità della stessa di soddisfare, attraverso il suo regolare funzionamento e conseguente produzione di ricchezza, il soddisfacimento dei bisogni della collettività”*(p. 293). N. Di Cagno – S. Adamo – F. Giaccari (2011), p. 226 e ss.

<sup>69</sup> P.E. Cassandro (1969), p. 828 e p. 826. A tal riguardo, osserva anche Coda: *“Il profitto consegue dalla capacità di soddisfare economicamente i bisogni del cliente/utente e ad alimentare tale capacità è in via prioritaria direttamente e indirettamente destinato; compito primario del management diventa quello di innescare e mantenere funzionanti i circuiti virtuosi che trainano lo sviluppo aziendale. Questi circuiti evidenziano la natura di fine-mezzo sia del profitto che del consenso prodotti da un'impresa ben funzionante”* (p. 76), ma *“non qualsiasi attesa è compatibile con la logica di funzionamento dei circuiti trainanti un armonico e duraturo sviluppo dell'impresa, bensì lo sono soltanto i bisogni legittimati o legittimabili sotto il profilo etico-sociale e le attese che esprimono esigenze di rispetto e di valutazione delle risorse tutte”* (p. 77). V. Coda (2004).

<sup>70</sup> *“Il profitto, a medio e lungo termine, è certamente garanzia o base materiale per l'opzionalità dell'impresa ovvero per la salvaguardia dei suoi gradi di libertà. Senza di esso risulta difficile, se non impossibile, un discorso di responsabilità sociale, pur tuttavia un disavanzo strutturale sul fronte del consenso ovvero dei valori, rischia di pregiudicare fortemente la redditività d'impresa strettamente concepita. Il profitto chiede di essere deideologizzato. Esso è un componente del valore aggiunto che si crea nell'impresa e come tale destinato, da un lato, alla remunerazione di una specifica categoria di stakeholders (i proprietari del capitale) e, dall'altro, all'alimentazione della crescita economica e sociale dell'impresa”* (p. 86). L. Caselli (2007).

l'eventuale opera imprenditoriale -salario direzionale-) <sup>71</sup>. Se inteso in tali termini, la massimizzazione del profitto appare aderente alla condizione di economicità che si identifica nella capacità dell'impresa di produrre ricchezza in quantità adeguata ai fattori produttivi impiegati e nell'equa distribuzione della stessa tra coloro che, a vario titolo, hanno concorso alla sua produzione <sup>72</sup>. Considerato che naturale destinazione del profitto è la stessa impresa, la quale grazie all'afflusso di tale ricchezza si sviluppa e si garantisce la sopravvivenza nel tempo, ne deriva un evidente riflesso positivo per tutte le parti interessate e una conseguente piena aderenza tra economicità e socialità <sup>73</sup>. Problemi di ordine etico e sociale sorgono, invero, quando alcune di queste parti cercano di conseguire una remunerazione superiore a quella congrua rispetto al loro contributo, ciò a scapito delle altre parti contrattualmente più deboli e a scapito della stessa impresa la cui sopravvivenza viene messa a repentaglio <sup>74</sup>.

In definitiva, dunque, l'impresa attraverso la continua produzione di profitto si assicura uno sviluppo duraturo cui consegue al contempo lo svolgimento di una funzione economico-sociale. Occorre, a tal punto, chiarire in che termini si può parlare di funzione sociale dell'impresa o se non sia più adeguato e meno equivoco fare riferimento al concetto di responsabilità sociale.

#### **4. Riflessioni conclusive: funzione sociale o responsabilità sociale dell'impresa?**

Come già anticipato, parte della dottrina aziendale italiana ha attribuito particolare rilievo al ruolo svolto dall'impresa nella società pervenendo all'identificazione di una relativa *funzione sociale*, annoverabile tra i compiti che l'impresa è chiamata ad assolvere e da perseguirsi in compatibilità ai risultati di natura economica (*funzione economica*) <sup>75</sup>.

---

<sup>71</sup> N. Di Cagno – S. Adamo – F. Giaccari (2011), p. 248.

<sup>72</sup> Sulla condizione di economicità aziendale, si rinvia a: P.E. Cassandro (1980); P. Onida (1971), p. 78 e ss.

<sup>73</sup> N. Di Cagno – S. Adamo – F. Giaccari (2011), pp. 289-290.

<sup>74</sup> N. Di Cagno – S. Adamo – F. Giaccari (2011), p. 293.

<sup>75</sup> Sul punto, si veda: S. Terzani (1987), p. 831 il quale osserva "*l'azienda non può essere considerata unicamente un insieme di fattori finalizzati all'ottenimento di risultati di natura economica, ma va anche vista alla luce del ruolo e del compito che svolge nella società. Ogni combinazione pertanto, oltre a una funzione economica, deve assolvere anche una funzione sociale che le deriva, appunto, dall'essere presente nel più ampio sistema sociale e che, logicamente, va posta in corretto equilibrio con la precedente. In altri termini, deve essere*

Ora, non si vuole negare un indubbio ruolo sociale dell'impresa, ma si vuole sgombrare il campo da equivoci di fondo che l'attribuzione di una funzione sociale all'impresa privata ha generato in diversi campi di indagine. Trattasi, infatti, di un concetto ambiguo che ha lasciato spazio ad interpretazioni ampie e fuorvianti dell'impresa e dei suoi fini. A tal riguardo, giova rilevare come l'attribuzione di una funzione sociale al management, da un lato, ha motivato la c.d. pubblicizzazione delle imprese private vincolando le imprese al perseguimento di fini sociali, e, da altro lato, ha indotto alcuni autori ad ampliare il ruolo delle imprese private giungendo persino ad assorbire in esso quello proprio dello Stato<sup>76</sup>.

In tutti i casi, ci si è spinti oltre i confini propri dell'impresa individuati dalle finalità proprie di questo istituto e che trova nel soddisfacimento dei bisogni tramite la produzione di beni e servizi, il proprio ruolo nella società. Non si disconosce un ruolo sociale dell'impresa inteso in termini di indubbia influenza dell'attività aziendale sulle condizioni di vita e di benessere della collettività in cui opera, ma si vuole anzi confermare tale importante ruolo precisando, tuttavia, che lo stesso deriva proprio dall'assolvimento della funzione economica e che trova i propri confini nelle regole di funzionamento dell'istituto-azienda<sup>77</sup>. L'impresa, quindi, adempie al proprio ruolo nella società nella misura in cui si rivela capace di creare ricchezza mediante l'assunzione di comportamenti gestionali razionali e la congrua remunerazione di tutti i fattori produttivi impiegati (distribuzione della ricchezza) che ne garantiscono la sopravvivenza nel tempo; ciò equivale a dire che l'impresa opera in condizioni di economicità. Si ribadisce, dunque, che la finalità dell'impresa è quella di creare durevolmente valore, in termini di produzione ed equa distribuzione della ricchezza, da cui deriva un positivo effetto sul tessuto economico-produttivo e sulla collettività. Disattendere tale finalità comporta il venir meno delle condizioni di esistenza

---

*ricercata una giusta misura tra interessi particolari delle singole unità produttive e interessi generali dell'intera collettività."*

<sup>76</sup> Su tali aspetti si rinvia al contributo di A. Baldassarre (2008), pp. 34-36 il quale evidenzia come a seguito del riconoscimento di una funzione sociale svolta dal management (da ricondurre alle opere di Marx e di Berle e Means) seguano numerosi contributi teorici e pratici volti a vincolare l'impresa privata al perseguimento diretto di fini stabiliti come sociali dal potere pubblico. Tale orientamento conduce alcuni autori, ad individuare nei manager degli spontanei portatori di interessi di solidarietà sociale (c.d. capitalismo sociale) ed altri (tra i quali proprio Berle e Means), persino, a confondere la legittimazione sociale dell'impresa con la legittimazione politica tipica di istituzioni sovrane come lo Stato.

<sup>77</sup> La funzione economica dell'impresa, come evidenziato da De Woot, si basa sull'osservanza di una logica interna all'impresa che ne garantisce la continuità nel tempo in un ambiente mutevole ed instabile nella misura in cui riesce a conciliare tale funzione con le istanze dei soggetti interni ed esterni all'impresa che ne subiscono l'influenza. P. De Woot (1975), pp. 28-31. La logica interna cui fa riferimento il De Woot non è, tuttavia, quella propria della dottrina aziendale italiana, poiché per il De Woot è la logica del progresso, così come per altri è stata quella dell'innovazione (Schumpeter) o della massimizzazione assoluta del profitto (Friedman).

dell'impresa stessa, con evidente riflesso negativo sulle altre imprese direttamente e indirettamente coinvolte e sull'intero contesto socio-economico di riferimento (si pensi ai negativi effetti che il fallimento di una unità economica determina a catena sulle altre imprese, sulle famiglie e sui singoli individui che, a diverso titolo, hanno rapporti con l'impresa cessata<sup>78</sup>).

Pertanto, gli equivoci sorgono nel momento in cui si giunge ad identificare la funzione sociale con la finalità dell'impresa. In relazione a tali ambiguità, *“si è evidenziata l'esigenza di non confondere il concetto di funzione con quello di finalità, in quanto mentre la funzione riguarda il contesto esterno ad un qualunque soggetto, la finalità nascerebbe esclusivamente con riferimento al soggetto stesso e non ad altri. Da ciò discende la tesi in base alla quale l'unica finalità ragionevolmente attribuibile alle aziende (segnatamente di produzione) è la continuazione dell'esistenza attraverso la capacità di autogenerazione nel tempo, che avviene attraverso la continua creazione di valore economico”*<sup>79</sup>.

In definitiva, quindi, non si nega il valore sociale proprio dell'attività produttiva, ma si ritiene che se si vuol parlare di funzione sociale dell'impresa occorre intendere la stessa come un effetto riflesso sulla collettività indotto dal rispetto di condizioni di equilibrio aziendale e dal perseguimento della finalità istituzionale di creazione di ricchezza attraverso la congrua remunerazione dei fattori produttivi e la equa distribuzione della ricchezza. Appare dunque più corretto, e sgombra il campo da equivoche interpretazioni, il riferimento alla responsabilità sociale dell'impresa che meglio esprime il ruolo sociale dell'impresa inteso come effetto dell'assolvimento della funzione economica dell'impresa mediante l'adozione di comportamenti razionali e corretti nella produzione e nella distribuzione della ricchezza.

## Bibliografia

- Abbagnano N. (1971), *Dizionario di Filosofia*, Utet, Milano.
- Ackerman W. – Bauer R.A. (1976), *Corporate social responsiveness*, Reston Publishing, Reston.
- Adamo S. (1999), Finalità ed obiettivi delle aziende nell'attuale contesto socio-economico, in *Scritti in memoria di Paolo Maizza*, Università degli Studi di Lecce, Cacucci, Bari.
- Adamo S. (2000), Il sistema aziendale tra economia tradizionale e *new economy*, *Rivista Economia e Società* (2).
- Amaduzzi A. (1949), *Conflitto ed equilibrio di interessi nel bilancio delle imprese*, Cacucci, Bari.

---

<sup>78</sup> In merito, si rinvia al concetto di rischio di impresa ed, in particolare, al concetto di rischio economico generale che rappresenta un riflesso del rischio di impresa avente effetto amplificato su tutti i portatori di interessi dell'impresa. P. Di Cagno (2002), p. 137 e ss.

<sup>79</sup> S. Adamo (1999), p. 262.

- Amaduzzi A. (1969), *L'azienda nel suo sistema e nell'ordine e nell'ordine delle sue rilevazioni*, Utet, Torino.
- Amaduzzi A. (1978), *L'azienda nel suo sistema e nell'ordine delle sue rilevazioni*, 3<sup>a</sup> ed., Utet, Torino.
- Anscombe G.E.M. (1958), Modern moral philosophy, *Philosophy*, (33).
- Ardemani E. (1982), *L'impresa: economia, controllo, bilancio*, Giuffrè, Milano.
- Argandoña A. (1998), The Stakeholder theory and the common good, *Journal of Business Ethics* (17), traduzione italiana in R.E. Freeman – G. Rusconi – M. Dorigatti (a cura di), *Teoria degli Stakeholder*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- Baldassarre A. (2008), La responsabilità etico-sociale dell'impresa privata, in G. Conte (a cura di), *La responsabilità sociale dell'impresa*, Laterza Editori, Roma-Bari.
- Barnard C. (1938), *The functions of the executive*, Harvard University Press, Cambridge.
- Bentham J. (1969), An Introduction to the Principles of Morals and Legislation, (ed. orig. 1780) in M. P. Mack (a cura di) *A Bentham Reader*, New York.
- Berle A.A. – Means G.C. (1932), *Società per azioni e proprietà privata*, trad. it., Einaudi, Torino, 1966.
- Berle A.A. (1931), Corporate powers as powers in trust, *Harvard Law Review*, (44).
- Bowen H.R. (1953), *Social responsibilities of the businessman*, Harper & Row, New York.
- Canziani A. (1993), La dinamica del capitalismo, con note di etica economica quale etica speciale, in AA.VV., *Scritti in onore di Carlo Masini*, Tomo I, Egea, Milano.
- Carr D. – Stentel J. (1999), *Virtue Ethics and moral education*, Routledge, New York.
- Carroll A.B. (1979), A tree-dimensional model of corporate social performance, *Academy of Management Review*, (4).
- Cassandro P.E. (1969), Il profitto dell'impresa mezzo e non fine, *Dirigenti Industria*, (7-8), Milano.
- Cassandro P.E. (1975), «Betriebswirtschaftslehre» ed economia aziendale, *Rivista Italiana di Ragioneria e di Economia Aziendale*, (7-8), luglio-agosto.
- Cassandro P.E. (1980), Sul concetto di «economicità» aziendale, *Rivista Italiana di Ragioneria e di Economia Aziendale*, (5-6).
- Caselli L. (2005), Il profitto dell'impresa nelle relazioni tra etica ed economia, in G. Rusconi – M. Dorigatti (a cura di), *Etica d'impresa*, Franco Angeli, Milano.
- Caselli L. (2007), *Globalizzazione e bene comune. Le ragioni dell'etica e della partecipazione*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Cavalieri E. (2005), Etica e globalizzazione, in G. Rusconi – M. Dorigatti (a cura di), *Etica d'impresa*, Franco Angeli, Milano.
- Chirieleison C. (2004), L'evoluzione del concetto di *corporate social responsibility*, in G. Rusconi – M. Dorigatti (a cura di), *La responsabilità sociale di impresa*, Franco Angeli, Milano.
- Coda V. (1988), *L'orientamento strategico dell'impresa*, Utet, Torino.
- Coda V. (2004), Impresa e sistema economico tra efficienza ed equità, in G. Rusconi – M. Dorigatti (a cura di), *La responsabilità sociale di impresa*, Franco Angeli, Milano.
- Coda V. (2005), Responsabilità sociale e strategia dell'impresa, in L. Sacconi (a cura di), *Guida critica alla responsabilità sociale ed al governo dell'impresa*, Bancaria Editrice, Roma.

- Commissione delle Comunità Europee (2001), Libro verde, *Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese*, com. (2001) 366 definitivo, Bruxelles, 18 luglio 2011.
- Commissione delle Comunità Europee (2002), *libro bianco, Comunicazione relativa alla responsabilità sociale delle imprese: un contributo delle imprese allo sviluppo sostenibile*.
- Cremschi S. (1984), *Il sistema della ricchezza. Economia politica e problema del metodo in Adam Smith*, Franco Angeli, Milano.
- Crisp R. – Slote M. (1997), *Virtue Ethics*, Oxford University Press, Oxford.
- D'Amico L. (1999), *Profili del processo evolutivo negli studi di economia aziendale. Schema di analisi per "paradigmi" e "Programmi di Ricerca Scientifici"*, Giappichelli, Torino.
- Davis K. (1960), Can business afford to ignore social responsibilities?, *California Management Review*, (2).
- Davis K. (1973), The case for and against business assumption of social responsibilities, *Academy of Management Journal*, (16).
- De Woot P. (1975), *La funzione dell'impresa. Forme nuove e cambiamento sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Di Cagno N. – Adamo S. – Giaccari F. (2011), *Lineamenti di Economia Aziendale*. Corso di lezioni, seconda edizione, Cacucci, Bari.
- Di Cagno P. (2002), *Il sistema aziendale tra rischio di impresa e rischio economico generale*, Cacucci, Bari.
- Di Cimbrini T. (2007a), *La dimensione etico-sociale dell'impresa nell'approccio strategico. Dall'etica al management dell'etica*, Aracne, Roma.
- Di Cimbrini T. (2007b), Responsabilità sociale e finalismo d'impresa nella dottrina aziendalistica, in AA.V.V., *La responsabilità sociale negli studi economico-aziendali*, Atti del IX Convegno AIDEA Giovani, 24-25 marzo 2006, Franco Angeli, Milano.
- Di Toro P. (1993), *L'etica nella gestione d'impresa*, Cedam, Padova.
- Dodd E.M. (1932), For whom are corporate managers trustees?, *Harvard Law Review*, (45).
- Evan W. – Freeman R.E. (1993), A stakeholder theory of the modern corporation: kantian capitalism, in T. Beauchamp – N. Bowie (a cura di), *Ethical theory and Business*, 4<sup>th</sup> ed., Prentice Hall, Englewood Cliffs, N.J.
- Ferrero G. (1968), *Istituzioni di economia d'azienda*, Giuffrè, Milano.
- Ferrando P.M. (2010), Teoria della creazione del valore e responsabilità sociale dell'impresa, *Impresa Progetto Electronic Journal of Management*, (1).
- Freeman E. (1984), *Strategic Management: a Stakeholder Approach*, Pitman, Boston.
- Freeman E. – Harrison J. – Wicks A. – Parmar B. – De Colle S. (2010), *Stakeholder theory. The state of the art*, Cambridge University Press, Cambridge.
- French P.A. (1979), The corporation as a moral person, *American Philosophical Quarterly*, (3).
- Friedman M. (1962), *Capitalism and Freedom*, Chicago University Press, Chicago.
- Gabrovec Mei O. (1993), *Economia, etica e valori d'impresa*, in Scritti in onore di C. Masini, tomo I, Egea, Milano.
- Gardiner S. (2005), *Virtue Ethics, old and new*, Cornell University Press, Ithaca.
- Garriga E. – Melé D. (2004), Corporate Social Responsibility, *Journal of Business Ethics*, (53)
- Giaccari F. (2003), Obiettivi istituzionali d'impresa e comportamenti etico-sociali, *Economia, Azienda e Sviluppo*, anno I (0).

- Giannessi E. (1979), *Appunti di economia aziendale*, Pacini Editore, Pisa.
- Goldman A. (1980), Business Ethics: Profits, Utilities and Moral Rights, *Philosophy and Public Affairs*, 9 (3).
- Goodpaster K.E. – Holloran T.E. (1994), In defense of a paradox, *Business Ethics Quarterly*, (4), April.
- Goodpaster K.E. – Matthews J.B.Jr. (1982), Can a corporation have a conscience?, *Harvard Business Review*, January-February.
- Goodpaster K.E. (1983), The concept of corporate responsibility, *Journal of Business Ethics*, (2).
- Goodpaster K.E. (1991), Business Ethics and Stakeholder Analysis, *Business Ethics Quarterly*, 1 (1), traduzione italiana in R.E. Freeman – G. Rusconi – M. Dorigatti (a cura di), *Teoria degli Stakeholder*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- Hegel G.F. (2006), *Lineamenti della filosofia del diritto*, (ed. orig. 1820) Bompiani, Milano.
- Hursthouse R. (1999), On Virtue Ethics, Oxford University Press, Oxford.
- Johnson H. (1971), *Business in contemporary society: framework and issues*, Belmont, Wadsworth.
- Jonas H. (1969), *Das Prinzip Verantwortung. Versuch einer Ethik für technologische Zivilisation*, Insel, Frankfurt a. M., trad. it. *Il principio responsabilità*, Torino, Einaudi, 1990.
- Ladd J. (1970), Morality and Ideal of Rationality in Formal Organizations, *The Monist*, La Salle, Illinois.
- Lévinas E. (1983), *Altrimenti che essere. O al di là dell'essenza*, Jaca Book, Milano.
- Lukás G. (1989), *La responsabilità sociale del filosofo*, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca.
- Mandeville B. (2002), *La favola delle api: ovvero, vizi privati, pubblici benefici. Con un saggio sulla carità e un'indagine sulla natura della società*, (ed. orig. 1729) T. Magri (traduzione a cura di), Laterza, Roma-Bari.
- Marcoux A.M. (2000), Balancing Act in J.R. DesJardins – J.J. McCall, *Contemporary issues in Business Ethics*, Wadsworth, Belmont, California.
- Marx K. (1894), *Il capitale*, (ed. orig. 1863-1883), vol. III International Publishers, N.Y.
- Masini C. (1960), *L'organizzazione del lavoro nell'impresa*, Giuffrè, Milano.
- Masini C. (1977), *Lavoro e risparmio*, Utet, Torino.
- Matacena A. (1993), La responsabilità sociale da vincolo ad obiettivo. Verso una ridefinizione del finalismo d'impresa, *Scritti in onore di Carlo Masini*, tomo I, Egea, Milano.
- Matacena A. (2005), Responsabilità sociale d'impresa (RSI): momenti interpretativi, *Non Profit*, (1).
- Mitchell R.K. – Agle B.R. – Wood D.J. (1997), Toward a Theory of Stakeholder Identification and Salience: Defining the Principle of Who and What Really Counts, *Academy of Management Review*, 22 (4).
- Molteni M. (2004), *Responsabilità sociale e performance d'impresa. Per una sintesi socio-competitiva*, Vita e pensiero Università, Milano.
- Nibale G. (1991), *L'economia e l'etica d'impresa*, Cacucci, Bari.
- Nicoletti M. (2004), Sul concetto di responsabilità, in G. Rusconi – M. Dorigatti (a cura di), *La responsabilità sociale di impresa*, Franco Angeli, Milano.
- Onida P. (1954), *Azienda. Primi principi di gestione e organizzazione*, Giuffrè, Milano.
- Onida P. (1971), *Economia d'azienda*, Utet, Torino.
- Orlandini P. (2008), *Rendicontazione e responsabilità sociale*, Giappichelli, Torino.
- Palomba G. (1963), *Valori morali e progresso economico*, Giuffrè, Milano.

- Palumbo R. (2003), *Profili della teoria del valore negli studi di ragioneria. Dall'affermazione del paradigma bestano alla definizione delle "tendenze nuove"*, Giappichelli, Torino.
- Pantaleoni M. (1904), Cenni sul concetto di massimi edonistici individuali e collettivi, in *Scritti vari di economia*, Remo Sandron Editore.
- Phillips R.A. – Freeman R.E. – Wicks A.C. (2003), What stakeholder theory is not, *Business Ethics Quarterly*, vol. 13 (4), pp. 479-502 traduzione italiana in R.E. Freeman – G. Rusconi – M. Dorigatti (a cura di), *Teoria degli Stakeholder*, Franco Angeli, Milano, 2007.
- Ponzanelli G. (1969), *Impresa contemporanea e suoi problemi*, Istituto di Ragioneria nell'Università di Siena, Siena.
- Rawls J. (1971), *A theory of Justice*, Harvard University Press, Cambridge.
- Rawls J. (1993), *Political Liberalism*, Columbia University Press, New York.
- Rusconi G. (1997), *Etica ed impresa. Un'analisi economico-aziendale*, Clueb, Bologna.
- Rusconi G. (2004), L'*accountability* globale dell'impresa, in G. Rusconi – M. Dorigatti (a cura di), *La responsabilità sociale di impresa*, Franco Angeli, Milano.
- Rusconi G. (2007), *Stakeholder* e documenti di *accountability* diretta delle imprese, in R.E. Freeman – G. Rusconi – M. Dorigatti (a cura di), *Teoria degli Stakeholder*, Franco Angeli, Milano.
- Rusconi G. (2009), Management, ethics and stakeholder theory: an application of Italian ethical firm system theory to competitive success/ethics relationships in I. De Gennaro – J. Quitterer – C. Smekal and B. Tasser, *Ethics in economic life: challenges to a globalizing world*, Innsbruck University Press, Innsbruck.
- Rusconi G. (2012), Alcune riflessioni sui recenti sviluppi dello stakeholder management: il "valore per gli stakeholder", *Impresa Progetto Electronic Journal of Management*, (1).
- Sacconi L. (2004), Responsabilità Sociale come governance allargata d'impresa: una interpretazione basata sulla teoria del contratto sociale e della reputazione, in G. Rusconi – M. Dorigatti (a cura di), *La responsabilità sociale di impresa*, Franco Angeli, Milano.
- Sacconi L. (2007), Teorie etico-normative degli *stakeholder*: un esame critico e l'alternativa contrattualista, in R.E. Freeman – G. Rusconi – M. Dorigatti (a cura di), *Teoria degli Stakeholder*, Franco Angeli, Milano.
- Scheler M. (1954), Der Formalismus in der Ethik und die materiale Wertethik, (ed. orig. 1913/1916) in Band II, Francke, Bern-München (a cura di), *Gesammelte Werke*, G. Caronello (trad. italiana a cura di), Il Formalismo nell'etica e l'etica materiale dei valori, a cura di, San Paolo, Milano, 1996.
- Sciarelli S. (1997), *Economia e gestione dell'impresa*, Cedam, Padova.
- Sciarelli S. (2007), *Etica e responsabilità sociale nell'impresa*, Giuffrè, Milano.
- Screpanti E. – Zamagni S. (1989), *Profilo di storia del pensiero economico*, NIS, Roma.
- Sen A. (1986), Adam Smith's prudence, in S. Lall - F. Stewart (a cura di) *Theory and Reality in Development: Essays in Honour of Paul Streeten*, Macmillian, London.
- Sen A. (1987), *Etica ed economia*, trad. it. S. Maddaloni (a cura di), Laterza, Roma-Bari, 2002.
- Signore M. (2006), *Lo sguardo della responsabilità. Politica, economia e tecnica per un antropocentrismo relazionale*, Edizioni Studium, Roma.
- Signori S. – Rusconi G. (2009), Ethical thinking in traditional Italian *Economia Aziendale* and the stakeholder management theory: the search for possible interactions, *Journal of Business Ethics*, 39 (3).
- Smith A. (1759), *The theory of Moral Sentiments*, Clarendon Press, Oxford.

- Smith A. (1987), *La ricchezza delle nazioni*, (ed. orig. 1776), Baggio (traduzione italiana a cura di), Utet, Torino.
- Statman D. (1997), *Virtue Ethics*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Sternberg E. (2000), *Just Business*, University Press, Oxford.
- Swanton C. (2003), *Virtue Ethics: a pluralistic view*, Oxford University Press, Oxford.
- Terzani S. (1987), Responsabilità sociale dell'azienda, in *Saggi di Ragioneria e di Economia Aziendale. Scritti in onore di Domenico Amodeo*, Cedam, Padova.
- Totaro F. (2004), Etica ed economia, in G. Rusconi – M. Dorigatti (a cura di), *La responsabilità sociale di impresa*, Franco Angeli, Milano.
- Walton C.C. (1967), *Corporate social responsibilities*, Belmont, Wadsworth.
- Weber M. (1917), *The Methodology of the Social Sciences*, 1917.
- Weber M. (1994), La politica come professione, (ed. orig. 1969) in A. Giolitti (traduzione a cura di) *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino.
- Wolff C. (1738-1739), *Philosophia practica Universalis*, I par. 527.
- Wood D.J. (1991), Corporate social performance revisited, *Academy of Management Review*, (16).
- Zamagni S. (2003), L'impresa socialmente responsabile nell'epoca della globalizzazione, *Politeia*, XIX, 72.
- Zamagni S. (2011), *Regole ed etica nell'economia oggi*, in Atti del Ventennale della Facoltà di Economia dell'Università del Salento, Pensa editore.
- Zappa G. (1927), *Tendenze nuove negli studi di ragioneria: discorso inaugurale dell'anno accademico 1926-27 nel Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia*, Milano.
- Zappa G. (1956), *Le produzioni nell'economia delle imprese*, vol. I, Giuffrè, Milano.
- Zingarelli N. (2001), *Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli editore, Bologna.

**Roberta Fasiello**

Ricercatore di Economia Aziendale  
Dipartimento di Scienze dell'Economia  
Università del Salento  
Via per Monteroni – Complesso Ecotekne 73100 – Lecce  
E-mail: roberta.fasiello@unisalento.it